

Le DIMORE STORICHE

QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Diretto da Guglielmo de' Giovanni-Centelles

ANNO XVII N°2 2002



*Ville Venete: la perla di Orgiano
Il mito di Napoleone all'Elba*

49

*Le Dimore Storiche nel terzo millennio
Speciale Giardini*



ATLANTE DEL BAROCCO IN ITALIA

Collana diretta da Marcello Fagiolo

ATLANTE DEL BAROCCO IN ITALIA



CALABRIA

Rosa Maria Cagliostro

DE LUCA EDITORI D'ARTE

*Catalogazione generale
della grande stagione del Barocco italiano
suddivisa per regioni
l'architettura, le città, i grandi complessi decorativi*

in preparazione

ABRUZZO

SARDEGNA

DE LUCA EDITORI D'ARTE – ROMA

Sommario



In copertina:
Tivoli, Villa d'Este

3 Editoriale

5 *Una risorsa per tutto il Paese*

SILVIO BERLUSCONI

9 *Le Dimore Storiche nel terzo millennio*

ALDO PEZZANA CAPRANICA DEL GRILLO

LE DIMORE STORICHE

12 *Ville Venete: la perla di Orgiano*

FRANCESCO MONICELLI

SPECIALE GIARDINI

20 *Il giardino storico all'italiana: preoccupazioni e speranze*

VITALIANO TIBERIA

23 *Parco Chigi ad Ariccia: recuperare si può*

SOFIA VAROLI PIAZZA

31 *Caprarola, il giardino che si fa reggia*

MAURIZIO MARINI

39 *Il fascino del verde storico*

FRANCESCA SACCHETTI

45 *Andar per giardini*

SOFIA VAROLI PIAZZA

LE CASE DELLA MEMORIA

50 *Il mito di Napoleone all'Elba*

ANNAMARIA ANDREOLI

RUBRICHE

60 *Politica e Istituzioni*

NICCOLÒ PASOLINI DALL'ONDA

62 *Corriere giuridico*

LUCIANO FILIPPO BRACCI

63 *Cortili aperti (Attività delle Sezioni ADSI)*

I GRANDI SUPPLEMENTI

Dimore Storiche e Dimore Gentilizie

RUGGERO GUARINO

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro dell'Union of European Historic Houses Association
SEDE CENTRALE Largo dei Fiorentini, 1 - 00186 Roma Tel. 06/68307426 - 06/68300327 - Fax 06/68802930
e-mail: associazionedimorestoriche@tin.it

PRESIDENTI DALLA FONDAZIONE
Gian Giacomo di Thiene 1977-1986
Niccolò Pasolini dall'Onda 1986-1992
Gaetano Barbiano di Belgiojoso 1992-1997
Aimone di Seyssel d'Aix 1997-2001
Aldo Pezzana Capranica del Grillo,
eletto nel 2001

PRESIDENZA

PRESIDENTE
Aldo Pezzana Capranica del Grillo

PRESIDENTE ONORARIO
Niccolò Pasolini dall'Onda

VICE PRESIDENTI
Livia Aldobrandini Pediconi
Ippolito Bevilacqua Ariosti
Ippolito Calvi di Bergolo

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Aldo Maria Arena
Pier Fausto Bagatti Valsecchi
Gaetano Barbiano di Belgiojoso
Raffaele Becherucci
Luciano Filippo Bracci
Gorgiana Corsini
Guglielmo de' Giovanni-Centelles
Maresti Massimo
Oretta Massimo Lancellotti
Alfonso Pucci della Genga
Giovanni Serlupi Crescenzi
Giuseppe Severini
Corrado Sforza Fogliani

CONSIGLIO NAZIONALE

CONSIGLIERI
Agnese Mazzei
Leopoldo Mazzetti
Patrizia Memmo Ruspoli
Livia Pediconi Aldobrandini
Augusta Desideria Pozzi Serafini
Aimone di Seyssel d'Aix

PROBIVIRI
Corrado Orlandi Contucci
Alfonso Pucci della Genga
Federico Tacoli

SUPPLEMENTI
Carlo Patrizi
Vieri Torrigiani Malaspina

REVISORI DEI CONTI
Ferdinando Cassinis
Luciana Masetti Faina
Maria Termini

SUPPLEMENTI
Francesco Bucci Casari
Francesco Schiavone Panni

COORDINATORE NAZIONALE GRUPPO GIOVANI
Andrea Serlupi Crescenzi

SEZIONI REGIONALI

ABRUZZO
Lina Gizzi - Castello Gizzi
Via della Carozza, 22 - 65029 Torre de' Passeri (PE)

BASILICATA
Annibale Berlingieri
Palazzo Scardaccione
Corso Umberto I, 4 - 85037
Santarcangelo (PZ)

CALABRIA
Francesco Mollo
Via Trigilio, 1 - 87100 Cosenza

CAMPANIA
Cettina Lanzara
Via N. Fornelli, 14 - 80132 Napoli

EMILIA ROMAGNA
Maria Teresa Ferniani Paolucci delle Roncole
Via Barberia, 22 - 40123 Bologna

FRIULI VENEZIA GIULIA
Francesco Beretta di Colugna
Via del Molino, 5 - 33050 Lauzacco (UD)

LAZIO
Novello Cavazza
Piazza dei Caprettari, 65 - 00186 Roma

LIGURIA
Giovanni Battista Gramatica di Bellagio
Via Ceccardi, 4/15-16121 Genova

LOMBARDIA
Camillo Pavri Fontana
Via San Paolo, 10 - 20121 Milano

MARCHE
Maddalena Trionfi Honorati
Segreteria Sezione Adsi
Via Monticello dei Frati, 5 - 60027
Osimo (AN)

MOLISE
Nicoletta Pietravalle
Via di Villa Ada, 4 - 00199 Roma

PIEMONTE E R.A. VALLE D'AOSTA
Carlo Marengo
Via Pomba, 17 - 10123 Torino

PUGLIA
Arturo Carrelli Palombi / Studio Fumarola
Via Papi di Savoia, 67 - 73100 Lecce

SICILIA
Bernardo Tortorici di Raffadali
Piazzetta M.se Natale, 2 - 90147
Palermo

TOSCANA
Niccolò Rosselli Del Turco
Borgo SS. Apostoli, 17 - 50123 Firenze

TRENTINO ALTO ADIGE
Antonia Marzani
P.zza G. B. Riolfatti, 16 - 38060
Villalagarina (TR)

UMBRIA
Rosetta Ansidei di Catrano
Via Alessi, 27 - 06100 - Perugia

VENETO
Giorgio Zuccolo Arrigoni
Via Rolando Da Piazzola, 25 - 35139
Padova

UNION OF EUROPEAN HISTORIC HOUSES ASSOCIATION

AUSTRIA
Oesterreichischer Burgenverein
Presidente: Bernhard von Liphart
Sternbachplatz, 1 - A-6020 Innsbruck

BELGIO
Association Royale des Demeures Historiques de Belgique
Presidente: Philippe J. M. van der Plancke
Boulevard Général Jaques, 2 - Boîte 4 - B-1050 Bruxelles

DANIMARCA
BYFO - Association of Owners of Historic Houses in Denmark
Presidente: Birthe Iuel
Petersgaard Allé, 3 - DK- 4772
Langebaek

FRANCIA
La Demeure Historique
Presidente: Henri François de Breteuil
Château de Breteuil - Choiseul - 78460
Chevreuse

GERMANIA
Arbeitskreis für Denkmalpflege
Presidente: P. W. Metternich zur Gracht
Schloss Adelebsen - D-37137 Adelebsen

INGHILTERRA
Historic Houses Association
Presidente: Earl of Leicester
2, Chester Street - London SW IX 7BB

IRLANDA
Houses Castles and Gardens of Ireland
Presidente: Michael de Las Casas
Larchill - Kilcock, Co. Kildare

OLANDA
Stichting Behoud Particuliere Historische Buinplaatsen
(Castellum Nostrum Foundation)
Vosbergerveg, 38 - 8181 JJ Heerde

PORTOGALLO
Associação Portuguesa das Casas Antigas
Presidente: Sebastião Maria de Lancastre
Rua de S. Julião, 11 - 1º Esq. - 1100
Lisboa

SPAGNA
Casas Históricas y Singulares
Presidente: Santiago de Villena e de Rafal
Calle Manuel, 3 - 1º Dcha - 28015
Madrid

Associació de Propietaris de Castells i Edificis Catalogats de Catalunya
Presidente: Jose Luis Vives Conde
Johan Sebastian Bach, 10 - 6è 1º - 08021 Barcelona

SVEZIA
Sverige Jordägareförbund
Presidente: Gustaf Trolle-Bonde
Dippenhall Grange
Farnham, Surrey GU10 5NY England
Or: Trolle Holms Slott - Sweden

SVIZZERA
Domus Antiqua Helvetica
Presidente: Dominique Micheli
Route du Prieur, 50 - 1257 Landecy (GE)

LE DIMORE STORICHE

Rivista quadrimestrale di arte, cultura ed informazione

Direttore responsabile Guglielmo de' Giovanni-Centelles

De Luca Editori d'Arte - Roma

COMITATO SCIENTIFICO
Giuseppe Guarino, presidente

Livia Aldobrandini Pediconi
Ippolito Bevilacqua Ariosti
Ippolito Calvi di Bergolo
Errico Cuozzo
Camillo Filangieri del Pino
Maresti Massimo
Alfonso Pucci della Genga
Vitaliano Tiberia

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Alteria Catalano Gonzaga
Largo dei Fiorentini, 1 - 00186 Roma
Tel. 06 6833714

COORDINAMENTO EDITORIALE
Anna Gramiccia

COORDINAMENTO TECNICO
Mario Ara

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA
Distribuzione SO.D.I.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A., Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo - MI
Tel. 02.660301 - Fax 02.66030320

AMMINISTRAZIONE E UFFICIO COMMERCIALE
Via Ennio Quirino Visconti, 11
00193 Roma
Tel. (39) 06 32650712
Fax (39) 06 32650715
E-mail: delucaeditoridarte@tin.it

© 2002 De Luca Editori d'Arte s.r.l.
Stampato in Italia / Printed in Italy
(Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 369/85 del 19.7.1985)
ISSN 1720-1004

Finito di stampare nel mese di ottobre 2002
da Tipograf S.r.l. - Roma

ABBONAMENTI / SUBSCRIPTIONS
(spese di spedizione incluse / shipping charges included)

ITALIA:
Copia singola € 8,00
Abbonamento annuale € 20,00
Numeri arretrati (cad.) € 16,00

EUROPA:
Abbonamento annuale € 40,00
RESTO DEL MONDO:
Abbonamento annuale € 50,00

Gli abbonamenti possono iniziare dal primo numero raggiungibile in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a De Luca Editori d'Arte Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del c.c.p. 34194084

Referenze fotografiche: La COPERTINA e le FOTO di pp. 4, 7, 10 sono di Beatrice Pediconi. *VILLA FRACANZAN PIOVENE A ORGIANO:* Cesare Gerolimetto, Bassano del Grappa. *IL MITO DI NAPOLEONE ALL'ELBA:* Soprintendenza per i beni architettonici... di Pisa, Livorno, Lucca e Massa; Museo Nazionale delle Residenze Napoleoniche dell'isola d'Elba - Portoferraio; foto di Giuliano Sargentini. Le FOTO degli altri articoli sono state fornite dagli autori.

Editoriale

Il nuovo numero de "Le Dimore Storiche", organo dell'Adsi-Associazione Dimore Storiche Italiane, presenta accanto agli appuntamenti collaudati due iniziative eccezionali: uno speciale giardini storici e il primo dei grandi supplementi giuridici.

Siamo convinti che il verde storico italiano - unità spettacolare di architettura, scultura e pittura - contribuisca nel modo più incisivo a definire esteticamente l'identità della Nazione, costituendo davvero un patrimonio culturale di valenza mondiale. Un patrimonio per molti anni aggredito da una demagogia corriva e volgare che - si vedano i sequestri e il successivo scempio delle romane villa Doria Pamphili e villa Torlonia, o della tenuta della Caffarelletta - gabellava per "pubblico riuso" l'esproprio, livido e distruttivo, delle Casate che quel verde storico hanno creato e custodito esemplarmente per secoli.

Mentre più di un segno positivo viene dal fronte dello Stato - come il restauro a Tivoli della Fontana dell'Organo di Villa d'Este, che taceva dalla confisca agli Asburgo-Este ed ora torna agli antichi splendori - molto si può e deve fare sul piano del verde storico, pubblico e dei cittadini. Introdotti da Vitaliano Tiberia, il presidente della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere, ne parlano gli esperti.

Il grande supplemento giuridico, che fa il punto sulle di-

more gentilizie all'interno del nuovo Testo Unico dei beni culturali, si deve alla penna di Giuseppe Guarino, il maestro di diritto amministrativo della Sapienza di Roma. Guarino è un giurista al quale la dottrina riconosce concordemente un moderno "jus respondendi". Sono pagine da conservare e magari segnalare al proprio avvocato.

Ma le proposte straordinarie di questo numero non sono finite. La rivista si apre con un intervento del Capo del Governo, il Cavaliere del Lavoro Silvio Berlusconi, che tratteggia le linee politiche dell'Esecutivo per quelle che definisce le "Case della Storia", chiamandone i titolari in prima fila "a dare un'anima all'Europa".

"Bisogna considerare questo patrimonio - dice il Presidente Berlusconi - non come semplice memoria da conservare, ma come criterio, come modello di sviluppo economico". Ciascuno può misurare, alla luce concreta dell'abolizione della tassa di successione che minava alla base i patrimoni familiari, il cambiamento di clima.

G.d.G.



Tivoli, Villa d'Este,
particolare della Fontana
dell'Ovato

Una risorsa per tutto il Paese

*I titolari delle case
della storia
chiamati in prima fila
a dare un'anima
all'Europa*

La cultura, la creatività, il patrimonio artistico rappresentano una delle radici fondamentali dell'identità della Nazione Italiana e naturalmente delle Regioni, delle Città che la compongono. Il futuro dell'Italia è certamente legato alla sfida che abbiamo intrapreso per modernizzare le strutture dello Stato e per rilanciare lo sviluppo economico nell'ambito di una competizione sempre più agguerrita a livello internazionale. Penso che non sfugga a nessuno la necessità di un cambiamento titanico del nostro Paese, che abbiamo ricevuto dai Governi che ci hanno preceduto in uno stato di grande lontananza dalle necessità di uno Stato moderno, di un'organizzazione della Pubblica Amministrazione efficiente. Questo perché il Sistema Italia ha prodotto più di cinquanta governi in cinquant'anni, con una durata media di meno di uno. E in meno di un anno non si impara a governare, né si può intervenire con delle riforme in profondità. Si galleggia sulla situazione che rimane inerte, sempre la stessa, mentre c'è da mettere mano a ogni comparto, ad ogni settore dello Stato, per trasformarlo radicalmente, per renderlo competitivo con gli stessi settori degli altri Stati stranieri. Questo è il grande lavoro che speriamo di poter portare innanzi perché, per la prima volta dai tempi di De Gasperi, una coalizione si presenta tanto coesa, con una maggioranza importante sia al Parlamento che al Senato, per cui è probabile che noi si ab-

bia la possibilità di lavorare per cinque anni.

Davvero che questo nostro futuro è legato anche alla nostra capacità di tutelare e valorizzare un patrimonio di cultura, di civiltà, di monumenti, di paesaggi, di ambienti che non hanno equivalenti nel mondo. Quante volte ci siamo vantati, parlando con gli stranieri, di possedere più del 70 per cento dei siti culturali e ambientali che vengono classificati dall'Unesco per quanto riguarda l'Europa! E abbiamo certamente più del 50 per cento del patrimonio artistico mondiale! Sono quasi centomila i monumenti e le chiese, quarantamila, se non cinquantamila, le dimore storiche, tremila e cinquecento i musei, duemila i siti archeologici, quasi mille i teatri... Nessuno dispone di un patrimonio di questa importanza. Ammontano quindi tra i quaranta e i cinquantamila, come ho ricordato, gli edifici di proprietà privata, cui lo Stato ha apposto il suo vincolo, avendone riconosciuto il peculiare interesse storico-artistico.

Il Governo guarda con attenzione particolare alle problematiche che afferiscono alla loro salvaguardia, al loro restauro, alla loro fruizione. Sono convinto che il Paese tutto debba contribuire a mantenere intatto, nelle migliori condizioni, questo patrimonio, in quanto vero e proprio patrimonio della Nazione, e che abbia l'obbligo di trasferirlo integro alle generazioni che verranno, non solo quale

testimonianza di coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, ma quale punto di riferimento concreto degli eventi che hanno fatto la storia e la civiltà del nostro Paese.

Il Governo è impegnato in un profondo rinnovamento di tutte le strutture dello Stato, quindi anche di quelle che presiedono alla gestione, alla promozione, alla fruizione dei beni culturali. In particolare abbiamo posto l'esigenza di una rivalutazione del ruolo del privato per valorizzare, sia sotto il profilo strettamente culturale, che sotto quello economico e sociale, una gestione dei beni culturali intesa a realizzare l'interesse generale di tutto il Paese, non di singoli o di pochi, come qualcuno invece ha voluto fare intendere sulla base di una mentalità che ancora considera il privato come una sfera di interessi egoistici.

Quando qualcuno mi domanda che punto di modernità è stato raggiunto dalla nostra Sinistra, quella che ci troviamo all'opposizione, io rispondo, enunciando e numerando tante situazioni, ma ce n'è una di cui sono assolutamente sicuro: ancora non credono a questo miracolo per cui la legge del mercato, le regole del mercato, l'attitudine del mercato sa trasformare gli egoismi individuali in benessere generale; è qualche cosa che non arrivano a capire, e quindi guardano al privato – a tutto ciò che è privato, all'impresa privata, alla scuola privata, all'università privata, alla proprietà privata – con so-

spetto, se non con avversione. E questo naturalmente è alla radice di tanti comportamenti, di tanti provvedimenti, di tante leggi che hanno colpito anche i privati.

Dobbiamo qui ricordare le tante leggi che non sono state certo favorevoli a chi si è caricato dell'onere di trasferire a chi verrà dopo di sé ciò che ha ricevuto da chi lo ha preceduto. Investire nel capitale naturale, inteso come la somma del capitale artistico storico e culturale e di quello più propriamente ambientale, significa procedere nella direzione di quello che sia chiama sviluppo sostenibile, e io aggiungo anche di una migliore qualità della vita.

Non a caso alcuni economisti della Banca Mondiale hanno individuato nell'Italia le migliori potenzialità per lo sviluppo sostenibile, data la ricchezza delle nostre risorse naturali e la creatività del nostro sistema produttivo. Con uno slogan hanno individuato in Italia – l'hanno chiamata così – la “forza delle aree deboli”. Noi non abbiamo materie prime, la nostra forza consiste nella nostra creatività, in ciò che il passato ci ha consegnato, nella qualità del lavoro che sappiamo esprimere, nella imprenditorialità diffusa che è forse la nostra principale ricchezza: quella di cinque milioni di imprenditori che tutti gli altri Paesi ci invidiano. E bisogna partire dal presupposto che il patrimonio artistico e culturale non è una tra le ricchezze dell'Italia, ma è la forma spe-

cifica della sua realtà, da aggiungersi al fatto dell'imprenditorialità dei suoi cittadini. Credo che sia un concetto che dobbiamo avere presente perché si deve andare anche a utilizzare, a sfruttare direi, questa nostra ricchezza particolare, che ripeto è non una tra le ricchezze dell'Italia, ma la forma specifica della sua realtà.

Sono stato recentemente nella Federazione Russa, ho letto un'indagine fatta sui cittadini russi e le loro risposte alla domanda “Che cos'è l'Italia?”. Purtroppo, dato che qualcuno ha prodotto lungometraggi e serie televisive che rappresentavano situazioni di mafia, c'è una bella percentuale che dice ancora: “L'Italia è un Paese dove c'è molta mafia”; e qualcuno ha pure scritto: “Da dove noi importiamo la mafia”. Risposte numerose, ma la percentuale era superata da chi affermava: “L'Italia è il Paese dell'arte”. È una cosa che ci deve far piacere e che corrisponde assolutamente al vero.

Bisogna considerare questo patrimonio non come semplice memoria da conservare, ma come criterio, come modello di sviluppo economico. Nella nostra visione i beni culturali vogliono dire infatti sviluppo economico, occupazione, progresso sociale. Ecco il perché dell'attenzione e dell'interesse con cui tutti, voglio sottolineare tutti, dobbiamo contribuire, ciascuno in relazione al proprio ruolo e alla propria posizione, a creare la migliore condizione perché questo che definiamo patrimonio sia realmente tale,



Tivoli, Villa d'Este,
veduta generale,
dopo l'ultimo restauro

cioè dia i suoi frutti: in particolare in termini di promozione dell'immagine dell'Italia. Si va sempre più sviluppando, in Europa e oltre Oceano, un turismo culturale, attento non solo alle bellezze paesaggistiche, ma soprattutto alle testimonianze della cultura, dell'arte, della storia dei diversi paesi. L'Italia è nelle condizioni migliori per vincere la competizione che si è aperta in questo campo, forte di un insieme di valori paesaggistici, culturali, artistici, monumentali, ambientali (il tempo favoloso del nostro Centro-Italia e del nostro Sud) che nessun Paese può offrire nella stessa misura.

Le dimore storiche costituiscono, sotto questo profilo, un punto di riferimento particolarmente significativo, e non solo per la loro rilevanza quantitativa.

Ritengo di poter affermare che il Governo verificherà nelle sedi opportune e seguirà con grande attenzione la particolare situazione delle dimore vincolate e le seguirà sotto i diversi aspetti normativi, legislativi, fiscali per dare certezza ai proprietari di poter svolgere il loro ruolo di custodi della memoria del nostro passato, affrontando oneri e impegni che non rappresentino difficoltà insormontabili per ciascuno di loro.

Voglio esprimere il mio apprezzamento nei confronti dell'Associazione Dimore Storiche Italiane che negli oltre vent'anni della propria esistenza ha sempre posto attivamente e con intelligenza nelle

sedi istituzionali il problema della gestione, conservazione, tutela delle dimore vincolate, collaborando con le strutture governative alla individuazione delle soluzioni più idonee per i singoli problemi. Mi piace sottolineare in particolare il contributo che l'Associazione ha offerto, nel più ampio contesto europeo, anche attraverso l'Unione Europea delle Associazioni delle Dimore Storiche, per avviare una utile politica di armonizzazione delle diverse normative nazionali e per una sempre più ampia promozione delle realtà artistiche e storiche italiane.

Il cammino che abbiamo intrapreso verso un Europa dei popoli mira a un mondo nuovo che troverà nell'arte, nella storia, nella cultura il suo primo fondamento e la sua linfa vitale. È questo il patrimonio vero dell'Europa. Quello che contraddistingue il sentirsi cittadini europei è infatti un *corpus* di cultura e di valori – le radici cristiane – espresso da un patrimonio artistico che ha visto artisti di ogni Nazione lavorare in altri Paesi e unificare l'Europa sotto il profilo dell'arte e del gusto. Questo cammino verso l'Europa dovrà contare anche sulla partecipazione, sulla collaborazione di quanti hanno avuto in sorte – diciamo chiaro: hanno avuto la fortuna – di disporre di ruoli che proprio dall'arte, dalla storia, dalla cultura sono chiamati a conservare, a tramandare la testimonianza (e io direi anche il sentimento, il sapore) di un passato memorabile.

Da parte del Governo ci sarà attenzione ai problemi di chi si trova a dover gestire case che sono importanti non soltanto per i proprietari, ma per tutti i cittadini italiani che di queste dimore si fanno un gran vanto. Personalmente ho avuto la fortuna di acquistare una casa di una famiglia nobile milanese e l'acquisto è stato fatto, come si usa dire con una brutta parola, a "porte chiuse". Dentro questa casa – conoscendo i miei "polli", devo subito chiarire che non è soggetta ad alcun vincolo, quindi non sono in "conflitto di interessi" – c'erano tutte le memorie di diverse generazioni di questa famiglia. Ho voluto, anche se erano state acquistate da me, inviarle a un erede di questa famiglia, perché mi sembrava che i volti di quegli antenati trovassero più giusta e opportuna collocazione presso l'erede, che pure aveva deciso di vendere quella dimora. Ma tutto il resto è rimasto e fa parte veramente della storia della casa, compresi i fantasmi. Non so, se il Governo dovrà preoccuparsi di qualche norma appropriata: ogni casa antica che si rispetti un fantasma lo dovrebbe avere o dichiarare di averlo....

Chi ha la fortuna di una casa considerata testimonianza della nostra storia deve sentirsi sostenuto – apprezzato innanzitutto – dalla classe dirigente di questo Paese e in particolare dal suo Governo.

Cercheremo di non mancare a questa assicurazione e di fare il nostro dovere, compatibilmente con i conti pubblici.

Le Dimore Storiche nel terzo millennio

*Una scelta di campo
per difendere
l'identità italiana*

La sola carta dell'Italia nella mondializzazione è la possibilità di valersi del patrimonio eccezionale di beni culturali che ne connota l'identità storica all'insegna di quell'umanesimo plenario di cui un mondo fatto di scienza e tecnica volta alla produzione è sempre più assetato.

Le cinquantamila dimore storiche italiane ne sono, accanto ai poli museali e ai monumenti, una delle componenti più cospicue, testimoni viventi di un *Italian Life* che, traente nel turismo, funge da motore delle nostre esportazioni nel campo tessile e dell'alimentazione.

Le numerose e complesse problematiche della loro conservazione, che significa in primo luogo tutela restauro e riuso, sono così un'esigenza irrinunciabile della Nazione, che vi si specchia in mille anni di splendida storia, come un forte onorifico gravame – fatto di pesi e di obblighi – sui proprietari che hanno la cura diretta di trasmetterli alle future generazioni, consapevoli di possedere un bene tanto proprio quanto comune alla nostra civiltà.

Mantenere alto il livello del patrimonio artistico italiano significa assolvere ad un compito sociale, prima ancora che culturale: è tutta la comunità nazionale, infatti, a trarre beneficio dalla nostra opera di sensibilizzazione. Chiamare a raccolta accanto ai proprietari – come fa questo rinnovato periodico dell'Associazione Dimore Storiche Italiane – il

mondo accademico e quello preposto alla tutela dei beni culturali, significa avviare un importante percorso di educazione civica, perché la salvaguardia delle ricchezze lasciateci in dono dalla storia, non può che passare attraverso la piena e diffusa consapevolezza delle responsabilità che queste eredità inevitabilmente comportano.

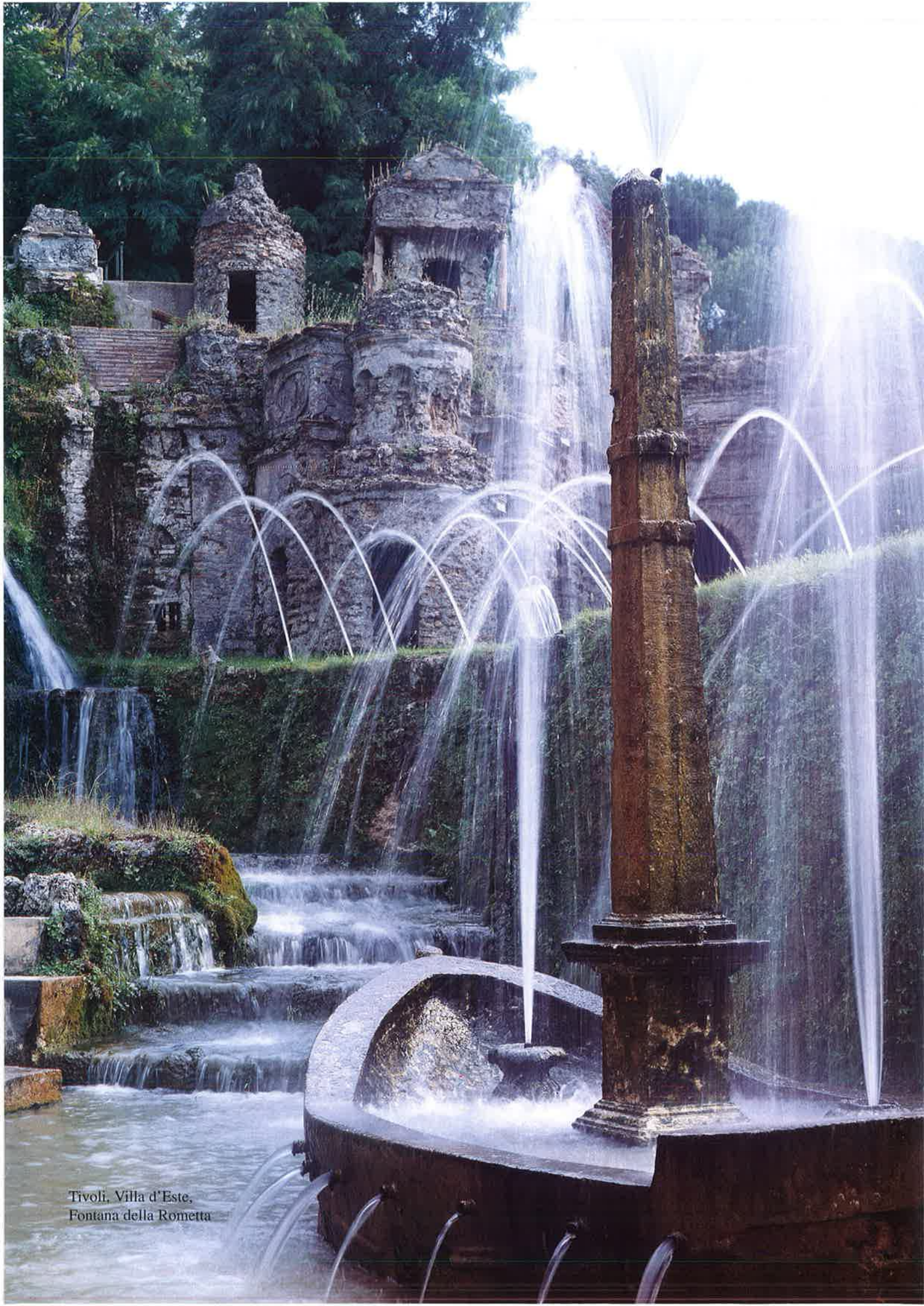
Preservare le cinquantamila dimore storiche italiane, sacre alla civiltà occidentale, è problema nazionale, ma anche europeo.

L'Unione Europea non ha ancora esercitato competenze normative in materia: esiste soltanto una raccomandazione del Consiglio dell'Unione ai Governi per chiedere che, quando vincolano un immobile storico, ne vincolino anche gli arredi.

Di quest'Europa di cui tanto parliamo, è tempo di chiarire l'essenza. Cosa vogliamo che sia?

Una Patria legale fissata in un documento come propone Habermas? Semplicemente un'espressione geografica, come diceva Metternich dell'Italia? Il semplice contenitore economico di oggi?

Noi vogliamo un'Europa che abbia delle radici solide, atte a sostenere una fioritura durevole. Pensiamo a un'Europa con un contenuto etico-storico che, veramente, cementi e unisca i popoli del Continente. Se vogliamo questo dobbiamo, allora, essere ben consapevoli della cultura europea fatta dalle città della storia e dai suoi



Tivoli, Villa d'Este,
Fontana della Rometta

edifici che si ritrovano in tutto il Continente, sia nell'Europa cosiddetta comunitaria, che in quella dell'Est.

A San Pietroburgo, a Varsavia, a Leopoli, a Stoccolma grandeggia la stessa cultura architettonica che trionfa nelle piazze storiche d'Italia, Francia, Germania. L'Europa di ieri fu, nonostante i conflitti che l'hanno dilaniata, un'entità culturale omogenea. Le due terribili guerre mondiali vi hanno segnato solchi profondissimi allargati dalla rottura creata dai regimi comunisti dell'Est, ma si tratta di solchi e rotture che si vanno progressivamente rimarginando, perché – nonostante tutto – l'Europa è culturalmente una e respira a due polmoni, Oriente e Occidente. Un elemento necessario per la sopravvivenza delle dimore storiche – in mano a quei privati che soli ne possono ragionevolmente curare la continuità – è che in tutta Europa, mediante una direttiva della Ue, emerga l'esigenza di un regime fiscale particolare. Sono noti i danni inferti alle dimore storiche – abbandonate alla decadenza, lottizzate, stravolte – dalla tassazione laborista nel Regno Unito del dopoguerra.

Il numero di edifici di importanza storica che finirono distrutti in Gran Bretagna dalla speculazione edilizia una volta estromesso il proprietario tradizionale, posto nell'impossibilità di pagare le tasse, è impressionante.

Si sono salvati solo quelli confidati a quel tipico istituto bri-

tannico che è il *trust*, non parlo solo del *National Trust*, ma soprattutto del *trust* privato, perché se l'immobile è in *trust* non paga l'imposta di successione. Il Duca di Westminster, finché ci sarà un "Duke of Westminster", non paga imposta di successione, perché il titolare della proprietà è il *trust*. All'estinzione del *trust* – quando non ci sarà più un Duca di Westminster, quando cioè non ci saranno più soggetti che avranno il diritto al titolo ducale – gli eredi civili pagheranno somme pazzesche.

Pure la livida tassazione laborista fu imitata subito in tutta l'Europa continentale. In Francia abbiamo ancora l'imposta sulle grandi fortune, oltre che quella di successione. L'imposta di successione è il peggior nemico della proprietà storica.

La nostra grande conquista nel 1982, con la legge 512, fu l'esenzione degli edifici storici dall'imposta di successione, ma ricordiamoci che un edificio storico non può vivere di per sé. Soprattutto nelle cento piccole città d'arte italiane. Sono restati fino a ieri sotto il maglio della tassa di successione quei fondi urbani e rustici sulle cui rendite sole si regge la manutenzione della connessa dimora storica. Il Governo Berlusconi, all'avanguardia dell'Europa, ha dato l'anno scorso all'Italia l'abolizione dell'imposta di successione.

Plinio il Giovane, appena eletto console su "commendatio"

di Traiano, svolse il panegirico dell'imperatore insistendo sull'abolizione imperiale della "vigesima hereditatum et manumissionum", che era l'imposta del cinque per cento sull'eredità a Roma. Non voglio fare il panegirico di Berlusconi e di Tremonti, anche perché finora non mi hanno fatto eleggere console – se lo faranno si vedrà –, ma l'abolizione dell'imposta di successione della legge 19 ottobre 2001 è stata la più grande conquista per la proprietà immobiliare dal dopoguerra: anche per le Dimore Storiche che già ne godevano, in quanto salva – a partire dai piccoli centri d'arte – le basi della vita stessa del bene storico. Eccoci al nodo della tassazione dei redditi degli edifici storici. La partita è sempre aperta, però anche qui l'atmosfera è cambiata.

Solo una direttiva europea e un'armonizzazione della legislazione risolverebbe definitivamente il problema. Basti pensare al problema della riforma. Nella delega in materia fiscale, non si parla degli edifici storici, ma questi debbono pur ottenere – in base al principio costituzionale della speciale capacità contributiva – un regime adeguato.

La rivista "Le Dimore Storiche" sosterrà queste battaglie e, insieme, vi condurrà per mano nei palazzi dell'arte e della cultura, introducendovi ai problemi della conservazione e del recupero. Leggerla è una scelta di campo a favore dell'identità storica italiana.

Ville Venete: la perla di Orgiano

*La canapa
per i cordami delle navi
della Serenissima:
ecco il segreto della
ricchezza dei conti
Fracanzan*

Le ville venete rappresentano un capitolo a sé nella storia dell'architettura, come i castelli della Loira piuttosto che le residenze sabaude, testimonianza tangibile della presenza aristocratica nelle campagne, promossa e sostenuta da Venezia nell'ambito dello Stato Veneto da Terra, quale sistema capillare di governo del territorio. A questa "storia" appartiene anche la genesi di villa Fracanzan poi Piovene a Orgiano, sul limite meridionale della Riviera Berica.

Nel 1412 la famiglia vicentina dei Fracanzan, che vantava di discendere da Gondimaro primo re di Borgogna, viene investita dal vescovo di Vicenza delle terre di Orgiano che terrà per oltre tre secoli.

Il borgo, disteso sulle propaggini meridionali dei colli Berici, fa derivare il suo nome da Aurelianum, dalla famiglia degli Aureli, qui assegnatari di terre nel I secolo a.C. da parte dell'imperatore Augusto, quando il territorio veniva centuriato e dato in premio ai veterani.

Durante la lunga presenza della Serenissima, la ricchezza e l'importanza del luogo poggiano, tra l'altro, sulla coltivazione della canapa, materia prima per il cordame delle navi veneziane, tanto che il paese era sede di vicariato, ossia di un magistrato con funzioni amministrative e giurisdizionali eletto annualmente tra i membri del Consiglio nobile di Vicenza, una delle poche cariche lasciate dalla Dominante alla nobiltà suddita. Tra i vicari di Orgiano vi furono numerosi membri della famiglia Fracanzan, attenti a perseguire, col passare del tempo, una politica di consolidamento delle proprietà fondiarie.

Il nucleo originario delle loro case, in posizione elevata, ai margini dell'abitato, è formato da un complesso di fabbricati a corte chiusa dominati dalla mole della torre colombara, restaurata nel XVI secolo e nuovamente nel XIX quando venne aggiunta l'antistorica merlatura ghibellina.

Si deve quindi a Giovan Battista Fracanzan la volontà di erigere nel 1710 un nuovo complesso residenziale, con evidenti fini autocelebrativi, affidando il progetto all'architetto Francesco Muttoni. Muttoni, nato a Porlezza nel 1668, si era formato alla scuola del padre Defendente, perito e architetto, trasferitosi a Vicenza quando il figlio era ancora giovane.

Francesco, ammiratore di Palladio, di cui pubblicherà le opere tra il 1740 e il 1747 in un lavoro di ben otto volumi in foglio, era stato nel 1708 a Roma, soggiorno che gli permetterà tra l'altro, di vedere le opere di Borromini, da cui resterà influenzato. Tra i progetti che precedono la villa di Orgiano, quello per la Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Mentre successive a villa Fracanzan sono la villa Monza di Dueville, la Favorita di Monticello di Fara, la villa Valmarana a Altavilla Vicentina, la villa Zileri a Biròn. Sempre di Muttoni sono la sistemazione del belvedere e dei giardini della villa Trissino a Trissino, la sceno-



*Nella pagina precedente:
La facciata a valle della villa.*

grafica scalinata della villa Piovene a Lonedo, nonché il progetto per la sistemazione dei portici d'accesso al santuario di Monte Berico. Tutte architetture che rivelano una tenace e persistente severità classica, pur con echi barocchi tratti dall'esperienza romana.

A Orgiano per la nuova residenza dei Fracanzan, Muttoni pensa a un corpo a pianta quadrata costruito isolato a occidente della vecchia corte fortificata quattrocentesca, in posizione scenografica ai piedi dell'anfiteatro collinare. L'architetto sfrutta inoltre il doppio affaccio della villa su campagna e su strada, realizzando due facciate diverse, ma di pari importanza.

A monte la villa è inquadrata da due torrini angolari ottagonali, che sorgono isolati sulla strada maestra, ed è preceduta da un'ampia scalinata che raccorda il piano strada direttamente al salone del piano nobile.

Il portale di accesso è marcatamente barocco, mentre il frontone triangolare che conclude la facciata è di derivazione classica. Di fronte, dall'altra parte della strada, viene realizzata una semplice esedra scavata nel colle, mentre da un lato, adagiata sul declivio, si trova la cappella di San Francesco d'Assisi, costruita nel 1688 dal conte Francesco Fracanzan.

Bisognerà attendere però il XIX secolo per vedere sistemata l'area collinare con la cosiddetta casa dell'orologio, simmetrica

Esedra del giardino a monte.

*Nella pagina seguente:
I giardini a valle.*







La cucina con il raro acquaio in marmo rosso di Verona.

*Nella pagina a fronte:
La sala del Plebiscito.*

pianterreno, suddiviso in tre navate da pilastri a sezione quadrata. Tra le stanze laterali si impongono la cosiddetta sala del Plebiscito, salotto con ricordi di epoca risorgimentale legati ai conti Piovene, successori dei Fracanzan, e soprattutto la cucina con un raro acquaio in marmo rosso di Verona con teste leonine come bocche d'acqua. L'arredo in questa stanza di servizio è perfettamente conservato, assieme al pavimento in cotto e alla fuliggine che ricopre la volta del soffitto raccordato alle pareti da evidenti mensoloni.

Nel piano nobile è degno di nota il salone da ballo con le porte sormontate da stucchi e la fornitura ottocentesca originale, tra cui troneggia il grande lampadario di fattura svizzera costruito per funzionare a elettricità.

Nella barchessa, dove è stata recuperata una tradizionale abitazione colonica, è ancora conservata la vecchia falegnameria, mentre nei granai è stato allestito un piccolo museo con quanto serviva al lavoro dei campi. Tutte preziose testimonianze della comunità rurale che ruotava attorno al microcosmo della villa. Tra il resto emerge la collezione di antichi trattori e macchine agricole raccolta dall'attuale proprietaria, Francesca Piovene Porto Godi, erede della villa di Orgiano, alla quale si deve, insieme con il marito Nicolò Giusti del Giardino, il restauro dell'intero complesso.

Informazioni sulla visita

La villa è aperta ai visitatori la domenica e i giorni festivi dalle 15 alle 19.

Per gruppi superiori alle venti persone la visita è possibile ogni giorno previa prenotazione.

Tel. 02-72003658 / 0444-874589

Le visite sono guidate e includono la villa, il parco ed i rustici con le collezioni di oggetti agricoli. La durata della visita è di circa due ore.



Il giardino storico all'italiana: preoccupazioni e speranze

Simbolo e mito alla base di tutta l'arte occidentale

Se un'identità culturale storicamente determinata è un bene inalienabile ed una parte insostituibile del corpo vivente dell'intera civiltà, il giardino storico, al pari delle opere d'arte figurative e dei monumenti architettonici, definendo esteticamente ed eticamente l'identità italiana, ne è parte inseparabile. In particolare è proprio la realtà, suggestiva e carica di simboli, del giardino a definire questa identità nel modo più spettacolare e all'antica, vale a dire come il frutto delle regole di una *techné* praticata all'interno della città, intesa, a sua volta, come embrione nel vasto grembo della natura, le cui leggi misteriose erano accettate e rispettate senza alcuna riserva dall'uomo che, a sua volta, vi riconosceva l'intervento divino e vi regolava la propria vita. *"Il mondo"*, constataba Tommaso Campanella nel 1604, *"è statua, imagine, tempio vivo di Dio, dove ha dipinto li suoi gesti e scritto li suoi concetti..."*.

In questo senso il giardino cosiddetto all'italiana, che dal Rinascimento si imporrà come luogo di delizia colta e di sublimazione della realtà naturale nella dimensione dell'arte, testimonia di un dominio estetico e paideutico imposto dall'uomo sulla natura. In altre parole, la tecnica con cui furono realizzate fra statue e fontane architetture di siepi *"scolpite"* o aiuole *"dipinte"* – in un ambiente naturale che evocasse simbolicamente i tre elementi della realtà, acqua, aria, terra, in cui l'uomo dialogasse con la storia e la natura espressa in forme belle – era un mezzo per riaffermare il primato positivo dell'uomo nella gerarchia del creato inteso come realtà degna di incondizionato rispetto.

Avveniva così che la creazione di un giardino con le sue *"sculture"* vegetali cariche di significati simbolici si realizzava, all'interno di una concezione didascalica della vita, ed aveva un fine estetico ed edonistico, per definire in forme

belle il rapporto interno di una comunità, con la natura educata dall'uomo. E questo era possibile perché il rapporto uomo-natura scaturiva dall'idea positiva di un creatore (Dio) e di un creato (il mondo) e non soffriva delle incombenze di un'economia intesa come fine supremo, anche perché la tecnica, a differenza di quanto pensa l'uomo contemporaneo ad una dimensione, manteneva il suo ruolo di mezzo attraverso cui realizzare un fine bello ed edonistico, che, nel nostro caso, era la costruzione del giardino italiano. Qui le piante, le fontane, le statue e gli edifici erano elementi che si integravano; la vegetazione diveniva quindi architettura, perché definiva spazi o paradossali ripari...all'aperto, ma era anche scultura, perché, presentandosi a tutto tondo, come, ad esempio, nel giardino di Montalto Pavese, il suo fine era eminentemente decorativo. Oggi che la tecnica, come ha ancora sottolineato recentemente Umberto Galimberti, da mezzo è diventata fine ed ambisce ad ipotecare un domani virtuale, non solo è impossibile realizzare giardini del genere, ma è problematico conservare quelli esistenti. Infatti, queste paradossali creazioni di architettura-scultura vegetali, in passato correvano pochissimi rischi, perché erano il prodotto di una volontà colta che attribuiva ad un contesto naturalistico valore eminentemente simbolico e la loro esistenza presumeva necessariamente la conoscenza e l'accettazione, quasi regola di vita, del sistema dei simboli, attraverso i quali i diversi significati, anche se non dichiarati con il linguaggio comune delle parole, erano compresi. Oggi, invece, con l'uscita dalla coscienza collettiva del concetto di

Roma, Villa Torlonia con l'obelisco eretto dal principe Alessandro Torlonia nel 1842.

I giardini di Villa Taranto a Verbania.



simbolo e di mito, fondamenti dell'idea di giardino all'italiana e di pressoché tutta l'arte occidentale, ma anche con la trasformazione della tecnica da mezzo in fine, il rischio è di vedere stravolgere se non addirittura scomparire irripetibili forme estetiche che non furono volute per scopi di lucro. Per capire il giardino barocco, non se ne può ignorare la progettazione su figure retoriche, come la metafora e l'allegoria, che esaltavano teatralmente la dinamica della forma nella rievocazione delle favole del mito pagano per fini virtuosi.

Io credo che, anche per la perdita di queste conoscenze, il giardino storico italiano, che è unità spettacolare e fittizia di architettura, scultura e pittura, sia stato vittima, ieri, di sciagurati esercizi demagogici e sia oggi l'obiettivo di preoccupanti ambizioni del mercato globale contemporaneo, la cui onnicomprensività riconversionistica esige nello scacchiere della *"nuova Europa"* la ricerca di una *"soluzione finale"* omologante soprattutto per la scomoda, perché ancora ben definita, identità culturale italiana. Un'identità che paradossalmente rischia di scomparire perché, essendo fondata sul riconoscimento dell'eminenza di un rapporto artistico fra uomo e natura, è oggi invece considerata da classi dirigenti giovani strumentale al primato assoluto del mercato, al pari dei servizi rispetto alle opere e quindi dell'uomo rispetto alla tecnica.

Se a distanza di anni dall'attuazione di un progetto è legittimo tentare un bilancio, vediamo che la demagogica politica di *"apertura"* al pubblico senza adeguata gestione pubblica locale di molti giardini storici italiani – espropriati ai proprietari originari – ha prodotto in certi casi prevalentemente macerie o integrazioni posteriori tanto indebite quanto grottesche.

Così, in un recente passato, è stato a Roma di villa Torlonia, e di villa Pamphilj, il cui risarcimento am-



bientale dopo le spoliazioni non poteva essere certo garantito dall'impiego di numerose ed estemporanee fioriere e da altri ammenicoli più degni di circostanze paesane! Viceversa, un esempio di ottima tenuta di giardini storici aperti al pubblico, ma con la gestione dei proprietari originari, è ancora dato dalla villa Borromeo nell'omonima isola sul lago Maggiore; mentre la villa Taranto a Verbania, ricca di specie arboree e floreali rarissime, testimonia l'efficacia di un'amministrazione privata (Giardini di villa Taranto) che valorizza il corretto e civile rapporto fra giardino storico e visitatori. Come pure non mancano, anche se fra alti e bassi, esempi di buona conservazione da parte dello Stato di giardini storici, come la Reggia di Caserta o la villa Adriana a Tivoli.

Trovandoci attualmente in una situazione di incertezza, se non addirittura di afasia culturale, si dovrà, pertanto, avere ben chiaro che, se ai danni provocati in certi giar-

dini storici dalla demagogia si è potuto successivamente rimediare con adeguati restauri o rimozioni, sarà impossibile riparare eventuali stravolgimenti strutturali di siti naturalistici storicamente determinati ma riconvertiti, nel moderno circuito dell'economia globalizzante, ad usi estranei alle ragioni che ne determinarono la genesi.

L'ideale forse non impossibile è che tali siti, aperti al pubblico e con adeguati incentivi, vengano mantenuti dai discendenti delle antiche famiglie che li vollero non per fini di lucro, ma in omaggio alla forma bella e alla cultura, che, in definitiva, è l'unica chiave d'accesso al sistema per conservare questo ineguagliabile patrimonio di civiltà.

Reggia di Caserta. Al centro del romantico giardino inglese, suggerito da Lady Hamilton a Maria Carolina, campeggia tra le ninfee il "tempio in rovina".

Parco Chigi ad Ariccia: recuperare si può

SOFIA VAROLI PIAZZA

«La plus belle forêt du monde est celle de la Riccia. De grandes rochers nus, couleur de bistre, percent au milieu de la plus belle verdure et des accidents de feuillage les plus pittoresques» scriveva Stendhal il 28 agosto del 1827. Con lui gli artisti che per tre secoli avevano intrapreso il “Viaggio in Italia” consideravano la tappa ai Colli Albani un rituale dove poter cogliere l'essenza stessa del paesaggio italiano, il “paesaggio classico ideale” qui legato al mito del *Nemus aricinum*, consacrato a Diana e cantato dagli scrittori latini.

Il *castrum* altomedievale di Ariccia, sorto sull'*arce* latina e romana nei pressi della *Regina viarum*, la via

Appia, era stato oggetto di guerre devastatrici tra le potenti famiglie baronali e la stessa Chiesa per il dominio dei Colli Albani e Tuscolani, zone strategiche per la difesa di Roma e per il controllo delle comunicazioni.

Nel 1472 la potente famiglia dei Savelli venne in possesso del “*castrum diruptum*” di Ariccia accorpando altri luoghi fortificati e ricche tenute nei pressi dell'Appia Antica.

Ma è solo nell'ultimo quarto del secolo XVI che viene avviata, sopra le antiche strutture, la costruzione del palazzo baronale dei Savelli, non ancora condotta a termine, quando nel 1661 verrà acquistata dai Chigi, salito intanto al soglio pontificio nel 1655 Fabio, con il nome di Alessandro VII.

Il *barco*, all'epoca dei Savelli, era di dimensione minore, non giungeva sotto le mura del palazzo come all'epoca dei Chigi, ed era utilizzato soprattutto per il piacere della caccia.

Il *barco* comprendeva un reclusorio per i conigli detto la “Conigliera”, un luogo dove si custodivano i cani da caccia chiamato la “Braccaria” e soprattutto una grande “Uccelliera”, ricavata in una cava sembra di origine romana.

Per il completamento del palazzo e la sistemazione della piazza antistante con la nuova chiesa dell'Assunta i Chigi chiamarono il Bernini e il Fontana e altri numerosi artisti per le decorazioni interne.

Furono realizzati nuovi interventi anche nell'abitato di Ariccia per risolvere i collegamenti viari del borgo con i centri vicini e fu chiusa la Strada del Barco che, passando sotto il palazzo ristrutturato, era stata in antico la principale via di accesso al paese controllabile dall'alto del vecchio fortilizio.

Questo fatto comportò la riunifica-

Le arcate del ponte di Ariccia viste dal vallone in fondo al parco.





zione del barco al palazzo e una nuova fase storica del complesso borgo-palazzo-parco.

Nella seconda metà del Settecento il principe Sigismondo Chigi, erudito intellettuale, amico dell'Alfieri e del Monti, ordinava non solo che non si tagliassero più gli alberi del parco a qualunque specie appartenessero, ma anche che quelli che cadevano per vecchiaia o per le avverse condizioni del tempo fossero lasciati a terra.

Per questo motivo il luogo, diventato ancor più selvaggio e pittoresco, veniva frequentato da artisti e da pittori di paesaggio ai quali il principe consentiva facilmente il permesso d'ingresso.

Eloquente è la testimonianza di Goethe che transitò per Ariccia nel febbraio del 1787, lasciando anche lui alcuni disegni: «...alberi e cespugli, erbacce e tralci crescono come vogliono, si fanno secchi, cadono, marciscono. E tutto va bene, e tutto anzi va per il meglio».

Nell'Ottocento il parco subisce una serie di interventi che comunque non ne danneggiano l'integrità: vengono messe a dimora in alcune radure specie esotiche come le sequoie (*Sequoia sempervirens*) che oggi hanno raggiunto notevoli altezze.

Nel tratto orientale più vicino al borgo, tra il palazzo e l'Uccelliera fino alla prima metà del Novecen-

to vengono mantenute a giardino alcune zone, con introduzioni di camelie ed ortensie, frequentate dalla famiglia Chigi durante la villeggiatura.

Il palazzo con i suoi ricchi arredi ed il parco di 28 ettari vengono ceduti nel 1988 dal principe Agostino Chigi al Comune di Ariccia che si è subito adoperato per affrontare il restauro del palazzo e successivamente per avviare una prima sistemazione del parco, secondo il "Programma d'iniziativa comunitaria Raphael - Progetto Chisius", conclusosi nel 1999.

Un giardino, un parco sono luoghi complessi dove elementi naturali già presenti o introdotti dalla mano dell'uomo, come il terreno, le rocce, la vegetazione, l'acqua, si sposano e dialogano con opere architettoniche, scultoree e di arredo, in una particolare scenografia.

Questo nuovo spazio, naturale e costruito insieme, acquista con il tempo una propria vita autonoma che si manifesta nelle molteplici relazioni tra natura e artificio, tra *selvatico* e *domestico*, tra ciò che è imperituro o si rinnova e ciò che è effimero e caduco.

Il palazzo e il giardino rappresentano un *unicum* inscindibile fatto di rapporti prospettici e simbolici. Ad Ariccia il rapporto edificio-parco-giardino è del tutto originale: il carattere del *bosco-barco* di caccia,

l'acclività accentuata dei versanti, la visione naturalistica di Sigismondo Chigi nella seconda metà del XVIII secolo ebbero un effetto di ribaltamento rispetto ai parchi coevi.

Anche se si parla di "restauro" dei giardini storici, siamo consapevoli che questo concetto, così come lo intendiamo messo in pratica per i monumenti e le opere d'arte, non è applicabile a un giardino.

Si può parlare di "cura", di "manutenzione" interrotta e poi ripresa, mentre la vita biologica prosegue il suo ciclo con tutti i problemi che ne conseguono, diversi da luogo a luogo, anche all'interno di uno stesso giardino.

Alla base di questa realtà sta la convinzione del ritrovamento della vita in ogni frammento di questo delicato microcosmo, vita-storia-cultura del giardino (nei suoi *verificati* documenti di origine minerale, vegetale e umana), da ricondurre ad unità estetico-biologica-storica, per la comprensione e la godibilità del bene da parte dei proprietari e dei visitatori di oggi e di domani.

Il giardino è in continua evoluzione e l'azione artistica si manifesta in sintonia o in contrasto con le trasformazioni della natura: queste relazioni fanno la storia del giardino e sono alla base della sua più autentica poetica.

La conoscenza del sito in relazione agli stratificati e molteplici legami tra

Nella pagina a fronte:

J. F. Volet, *Ritratto del cardinale Flavio Chigi*, sec. XVII, Ariccia, Palazzo Chigi.

Frammento di trabeazione.

Nelle pagine seguenti:

J. Reinhart, *Il parco Chigi*, 1798, acquaforte.

J. M.W. Turner, *Veduta di Ariccia*, 1819, acquaforte.

Veduta del parco dalla terrazza pensile in autunno e in primavera.











i luoghi della storia innestati su una particolare morfologia vulcanica, l'osservazione degli aspetti vegetazionali e storico-naturalistici dei boschi circostanti ed in particolare del Bosco-Parco di Ariccia, la storia dell'uso del bosco-parco e giardino da parte prima dei Savelli e dopo dei Chigi con i caratteri peculiari dei parchi seicenteschi romani, ricchi di reperti archeologici, trovati in loco o trasportati dai ritrovamenti della vicina via Appia, le introduzioni di piante esotiche ed il modello eclettico del giardino di fine Ottocento e primi Novecento, la nuova funzione di parco aperto al pubblico per gruppi accompagnati da guide appositamente preparate, la necessità della

formazione di giardinieri in grado di affrontare la manutenzione del ricco patrimonio vegetale, tutto questo ha guidato la stesura del piano progettuale per la conservazione, la valorizzazione ed il nuovo uso del Parco Chigi di Ariccia.

All'interno del Parco è stata individuata la morfologia caratteristica del sito: in particolare andrà ripristinata la rete idrica che alimentava le fontane, le vasche, le canalizzazioni dell'acqua e verificata filologicamente la fattura di piccoli invasi ed interventi recenti.

A valle, al posto dell'antico vascone, distrutto per il crollo del ponte, si potrà realizzare un invaso di raccolta dell'acqua, sistemando in modo appropriato il suo inserimento paesaggistico nel Parco storico. Si dovrà procedere al ripristino dei percorsi attraverso il rifacimento dei muretti crollati, alla cura dei manufatti presenti e delle zone a giardino storicizzate con la presen-

za delle Sequoie e delle altre piante esotiche.

La presenza nel Parco dei daini è stato il problema più impellente, che ha rischiato di vanificare il completamento e la manutenzione del progetto, sembra ora in via di soluzione.

Data la complessità del piano di conservazione generale, si è identificata una prima area d'intervento, per un suo immediato utilizzo, nel "Percorso dal Palazzo all'Uccelliera": il piano di valorizzazione comprende la sistemazione del piazzale alla base della terrazza pensile, la ridefinizione dei percorsi, il ruolo di tutte le fontane presenti e la relazione tra di esse, la collocazione dei reperti archeologici in base alle indicazioni del conservatore del palazzo e del Parco, l'impianto degli alberi e degli arbusti, delle erbacee e delle bulbose del sottobosco, il prato nell'area di S. Rocco, le zone a giardino con la

*Nella pagina a fronte:
Ruderi medievali del Borgo San Rocco.*

Il percorso dal palazzo all'Uccelliera.



reintroduzione di camelie e ortensie e gli arredi necessari alla nuova funzione del luogo.

Il piano di conservazione e di valorizzazione è stato completato da un corso sperimentale per “giardinieri di parchi e giardini storici” organizzato come laboratorio-scuola durante le fasi di realizzazione del primo lotto di lavori del parco. Il programma di partenariato e di scambio internazionale, per la valorizzazione dei paesaggi, dei parchi e dei giardini dell’area mediterranea affini al Parco Chigi di Ariccia, si pone come modello per una “Scuola dei mestieri del patrimonio e dell’ambiente”, tra i quali si colloca la nuova figura del giardiniere-naturalista-curatore del patrimonio dei giardini, dei parchi e degli ambiti paesaggistici di interesse storico.

Va sottolineata l’attenzione emersa costantemente nel corso dei lavori nei confronti del piano di gestione, di comunicazione e di manutenzione del Parco di Palazzo Chigi, parco-museo naturalistico-archeologico: il progetto tiene conto, fino nei dettagli, della futura vita del complesso e delle modalità innovative di apertura al pubblico.

La “Bella Romana”, camelia ottocentesca reintrodotta nel parco.

L’antico condotto di alimentazione delle fontane.



Caprarola, il giardino che si fa reggia

MAURIZIO MARINI

*Anche El Greco
disegnò una fontana,
per il figlio di Paolo III,
il cardinale
Alessandro Farnese.
La scoperta*

La residenza farnesiana di Caprarola è tra quei rari monumenti che, essendoci stati affidati dalla Storia pressoché integri, contengono spazi i quali, oltre a essere emblematici della cultura di un committente, esprimono la felicità esistenziale di un'epoca, l'Umanesimo, e il piacere della metamorfosi: dall'Idea all'Immagine, dalla Guerra alla Pace in una continua rincorsa e compenetrazione delle une nelle altre, nonché del Mito nella Fede, della Natura nell'Artificio, delle Lettere nella Pittura. È il Vasari a darci memoria del connubio tra queste ultime nella sua biografia di Taddeo Zuccari, in quanto «... ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non poté nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace; furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa, nell'ultima delle tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l'aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli Apostoli nel deserto e nei boschi, con san Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un'altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione; le quali alcuni altre cercano di disturbare, tirando sassi, mentre alcuni si ca-

vano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo quinto imperatore, ritratto di naturale con questa iscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit*. Di rimpetto a Carlo è il ritratto del Gran Turco ultimo, che molto si diletta della solitudine; con queste parole: *Animun a negocio ad ocium revocavit*. Appresso vi è Aristotele, che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior*. All'incontro a questo, sotto un'altra figura di mano di Tadeo, è scritto così: *Quaemadmodum negotii, sic et ocii ratio habenda*. Sotto un'altra si legge: *Ocium cum dignitate, negotium sine periculo*. E dirimpetto a questa, sotto un'altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo*. Sotto un'altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur*. E sotto l'ultima: *Qui agit plurima plurimum peccat*. E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch'ella di stucchi e d'oro».

In questo modo la testimonianza del biografo aretino, edita nel 1568, con la seconda stesura delle sue 'vite' degli artisti, può riferire su quanto realizzato da Taddeo (e Federico) Zuccari nelle 'Stanze' (non a caso il termine ha un corrispettivo nella Poesia) del cardinal Farnese, il quale stava trasformando un'arcigna fortezza sangallesc, dai volumi geometrici molati come cristalli, in un ritrovo di delizie terrene avvalendosi anche delle mutazioni architettoniche di Jacopo da Vignola. La morte, che coglie pressoché contemporaneamente (1566) Taddeo e Annibal Caro, il menzionato teorico delle immagini, comporta una forma di 'sede vacante' tecnico-concettuale, per quanto subito reintegrata, nel primo caso dal fratello Federico e nel secondo dalla 'koiné' intellettuale del committente, in particolare Fulvio Orsini e da Ottavio Panvini.

Alessandro Farnese, noto anche come il 'gran cardinale', è figura primaria nel panorama del mecenatismo tardorinascimentale. La sua passione per le arti trae origine dalle tendenze di famiglia, in particolare dal rapporto con suo nonno, papa Paolo III, che si era avvalso in giovinezza di Raffaello (che lo aveva ritratto), quindi, all'apice del potere temporale, di Michelangelo e Tiziano, nonché di Perin del Vaga e degli ultimi epigoni della bottega dell'Urbinate, per improntare di sé le decorazioni delle 'sale paoline' in Castel Sant'Angelo, a Roma.

Formatosi in questo clima, frequentando umanisti come Paolo Giovio e il suddetto Annibal Caro, il 'gran cardinale' Alessandro ebbe modo di comparire (col nonno pontefice e il cugino Ottavio) nel quadro di Tiziano (1546, oggi a Napoli, Pinacoteca di Capodimonte) che celebra Paolo III in un virtuosistico confronto tra tonalità porpora, rosa-violaceo e rosso-scarlatta, nonché da solo in un'effigie (pure del 1546 c., Napoli, Pinacoteca di Capodimonte), dello stesso Tiziano, concepita in perfetto equilibrio fra la tradizione romana raffaellesca e quella cromatico-atmosferica dell'intimo 'background' lagunare (una tela che, a mio avviso, sarà normativa per la formazione della ritrattistica del Greco).

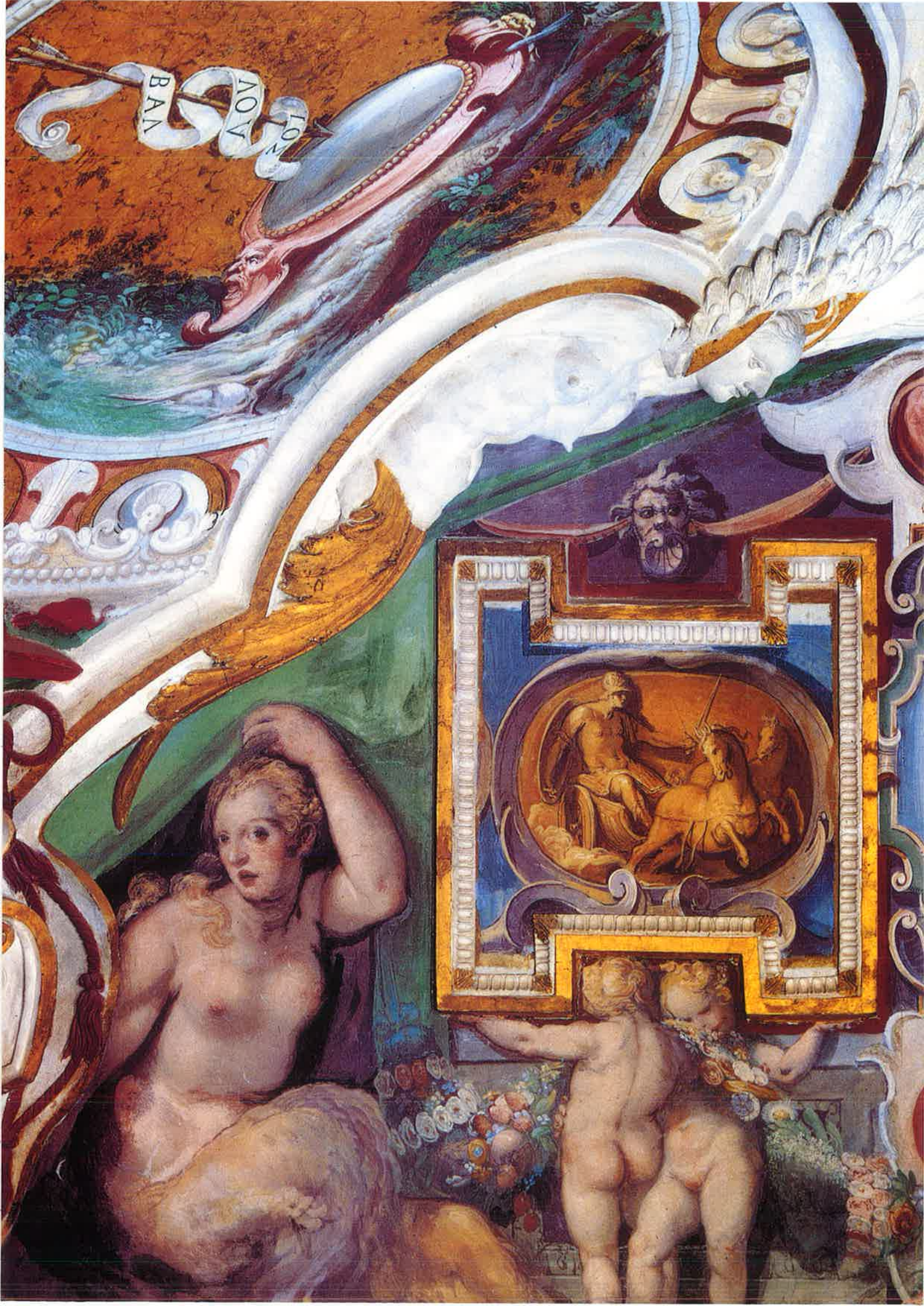
Pur trascorrendo periodi sempre più lunghi (non solo per fuggire l'afa estiva di Roma) nella sua 'città in forma di palazzo' (ormai, nel 1575, prossima alla conclu-

Nelle pagine seguenti:

Antonio da Sangallo il giovane, Baldassarre Peruzzi, Jacopo Vignola, Caprarola, Veduta del complesso della villa e dei giardini farnesiani.

Il giardino all'italiana.

Jacopo Vignola, Caprarola, Giardino, Fontana del Giglio.





*Nelle pagine precedenti:
Giovanni De Vecchi, Decorazione
della volta della Sala del Mappamondo,
particolare, 1574.*

*Jacopo Vignola, Scorcio del cortile
del piano nobile.*

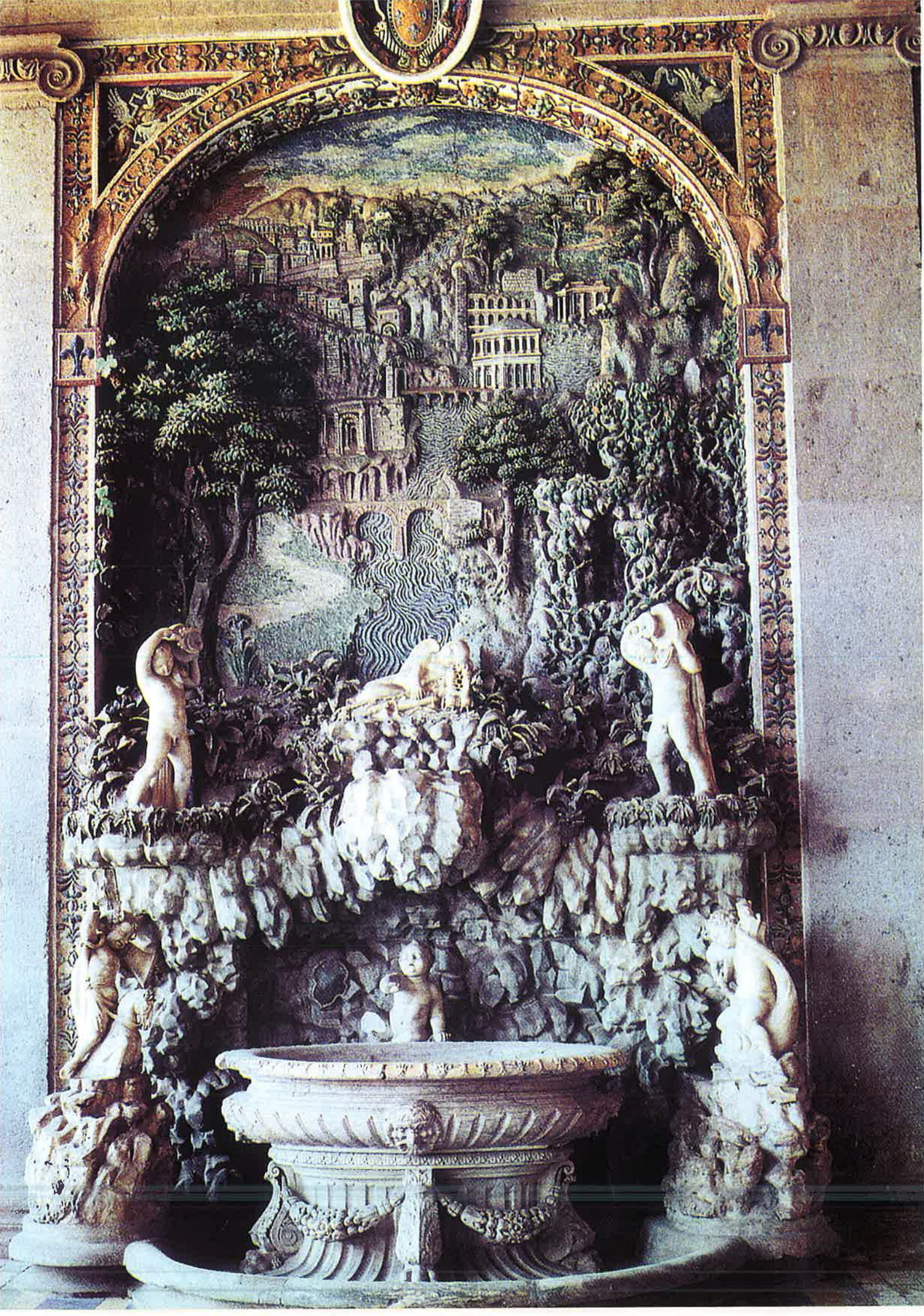
*Nella pagina a fronte:
Curzio Maccarone, su mosaico
del Greco, Fontana della Sala
delle 'Fatiche di Ercole', 1572-'73 ca.*

sione), Alessandro non sottraeva la corte di famiglia, a Roma, al proprio ruolo. Infatti, nel grande palazzo adiacente a Campo de' Fiori, trovavano ospitalità letterati e artisti d'ogni dove, tra i quali, non ultimi, Bartolomeo Sprangher (che sarà coinvolto nell'impresa di Caprarola), futuro pittore, a Praga, dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo e Domenikos Theotokopoulos, 'El Greco' (come verrà chiamato in Spagna, con ibrida forma italo-iberica), proveniente da Venezia, proprio dalla bottega di Tiziano, e che sarà protagonista dell'ultima, arroventata fase della cosiddetta 'buona Maniera' pittorica (così definita dal Vasari), proprio lui che aveva esordito in quella attardata che si praticava nelle profondità dell'Egeo. 'Domenico Greco' prenderà contatto con Giulio Clovio, il celebre sacerdote-miniaturista croato, suo estimatore (e poi amico), che collabora con lo Sprangher e, da oltre un decennio, risiede presso la corte farnesiana di Roma. Sarà lui a scrivere, il 16 novembre del 1570, a Caprarola, al cardinale Alessandro (del quale, nei giorni di sua assenza dall'Urbe, con Fulvio Orsini, era uno degli uomini di fiducia), che «... È capitato a Roma un giovane candiotto, discepolo di Tiziano, che a mio giudizio parmi raro nella pittura; et fra l'altre cose, ha fatto un ritratto di se stesso che fa stupire tutti questi pittori di Roma. Io vorrei trattenerlo sotto l'ombra di



V[ostre] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma et Rev[erendissi]ma, senza spesa altra del vivere, ma solo di una stanza nel Palazzo Farnese, per qualche poco tempo, cioè fin che egli si venghi ad accomodare meglio». Vi si tratterà all'incirca fino al 1576 (quando partirà per la Spagna) dipingendo, tra l'altro, per lo stesso Clovio e per l'Orsini, bibliotecario del cardinale, introducendo, quindi, in seno all'accade-

mismo dominante uno stile provocatoriamente cromatico, di stretta etimologia veneziana. Non avendo troppa dimestichezza con palchi, intonaci, arricci, il 'pittore Greco' sarà coinvolto solo marginalmente (ma con interventi di alto significato) nell'impresa di Caprarola, abbandonata da Federico Zuccari desideroso di cimentarsi, all'Escuriale, con gli affreschi programmati da Filippo II.





La dominante personalità del cardinale Alessandro, religiosa e allo stesso tempo mondana, si riflette (forse più consciamente di quanto si possa credere) sui temi della decorazione, nonché sulle metamorfosi stesse dell'edificio. Egli, infatti, uomo di pace, è figlio di Pierluigi, uomo di guerra, ma a sua volta, figlio del pontefice, uomo di pace, un'alternanza di moti contrastanti che il 'gran cardinale' riflette nella personalità con cui attua il proprio disegno: egli, infatti, non definisce i suoi spazi con astratte e acroniche metafore architettoniche e decorative. Non vuole (solo) una 'casa delle delizie terrene', ma una reggia dove sia visualizzato il sottile equilibrio tra la 'Guerra' e la 'Pace', come detto, il palazzo del Vignola sovrapposto alla fortezza di Antonio da Sangallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi: tra il 'Sacro' e il 'Profano', tra la 'Favola' e la 'Storia', ma soprattutto, in una concreta simbiosi tra 'Fede mitologica' e 'Fede cattolica'. Una struttura concettuale presente anche nell'ambivalenza tra natura e artificio dei giardini. Questi, seppure dilatano il paragone con la Villa Gambara (Lante), realizzata a poca distanza, nel borgo di Bagnaja, dal medesimo Vignola, indicano la coesistenza dell'archi-

Titiano, Ritratto di Paolo III Farnese, Londra, collezione privata.

Raffaello, Ritratto del cardinale Alessandro Farnese sen., poi papa Paolo III, Terni, collezione privata.

Titiano, Ritratto del cardinale Alessandro Farnese, Napoli, Pinacoteca di Capodimonte.

El Greco, Ritratto di Fulvio Orsini, bibliotecario di Casa Farnese, affresco, Sala delle 'Fatiche di Ercole', 1572-'73 circa.

tettura sia quale trama degli edifici rustici e sia dell'andamento razionalizzato della vegetazione nel cosiddetto 'giardino all'italiana': dall'incomunicabilità del 'Labirinto' a quella intricata della 'Selva', diaframmi verdi che possono essere superati alla luce di un percorso che (come nelle 'Stanze' interne) coniughi 'Intelletto' e 'Fede'.



Il fascino del verde storico

FRANCESCA SACCHETTI

Peter Curzon spiega come inserire una piscina senza stonare

«I giardini d'Italia si portano nell'anima, come una musica, come una poesia». Così, Peter Curzon spiega la passione che lo ha spinto a diventare progettista di spazi aperti. La parola rispetto torna spesso nelle sue argomentazioni.

Lo sguardo si illumina mentre parla di Cecil Pinsent, scomparso negli anni Sessanta, ma anche di Geoffrey Jellicoe e di Russel Page «tutti geniali scenografi dell'ambiente che hanno capito la "bellezza del vero" evidenziandola con geometrie di luci ed ombre, con quinte di verdi diversi che solo in natura possono sposarsi così bene». Un caso che tutti e tre fossero inglesi? Curzon non lo crede. Pensa piuttosto che siano stati folgorati dalle atmosfere italiane, tant'è che qui da noi, più che in altri luoghi hanno lasciato testimonianze del loro lavoro. «In Italia ci sono giardini incomparabili, soprattutto quelli rinascimentali come Villa Lante a Bagnaia, Caprarola, Villa d'Este, i giardini fiorentini di Castello e quelli successivi di Villa Aldobrandini a Frascati, o della Gambaraia. Sono pezzi unici, come i gioielli d'arte: ognuno crea una scintilla che tocca lo spirito, una freccia che trafigge il subconscio con un messaggio preciso che non può lasciare indifferenti. Gli architetti dell'epoca avevano chiaro come ottenere questo risultato».

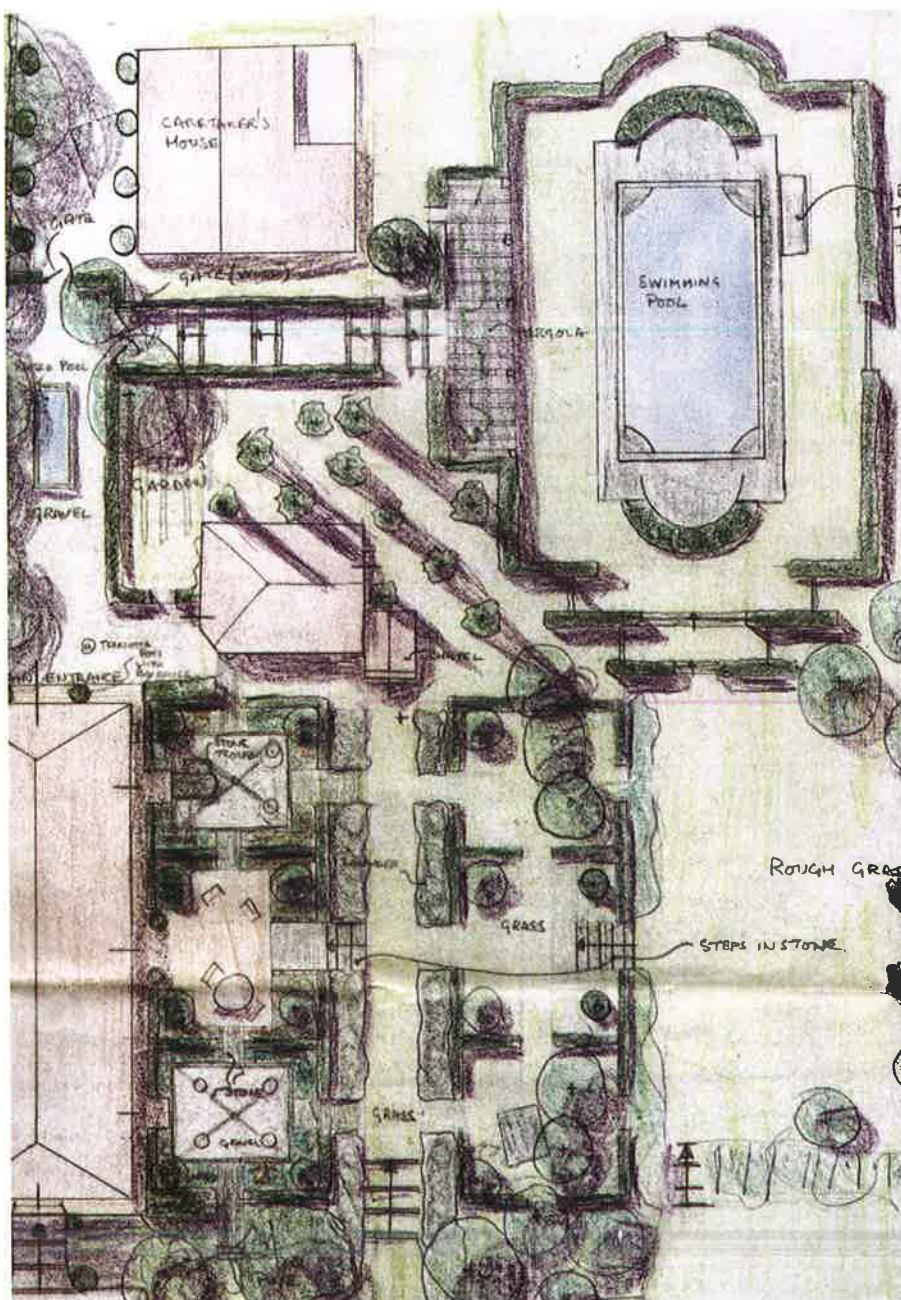
Per fare cose belle, dunque, basterebbe ripartire da lì, da quel simbolismo rinascimentale, nel combinare luci, acque o statue, nel ripetere moduli dalle forme geometriche che non si notano, ma costitui-

scono lo scheletro di ornati ricami di piante e cespugli. E da lì, secondo Curzon è partito Jellicoe quando pensava a spazi e volumi dei suoi giardini, come pure Russel Page, che aveva il dono di capire i luoghi e di indovinare il loro divenire. «Page era straordinario: i suoi giardini sono reinterpretazioni della tradizione ed il risultato è qualcosa di assolutamente individuale ed inconfondibile. Basta pensare alle splendide "stanze" che compongono la Landriana a Tor San Lorenzo e a quel microcosmo di vialetti e piccoli angoli selvatici nella tenuta di San Liberato in prossimità

di Bracciano, che introducono il tema della macchia circostante».

Un comprensibile rigurgito campanilistico, ci spinge a chiedere se, oltre agli inglesi, vi sia posto sul carro dei grandi anche per qualche italiano ed il nome di Pietro Porcinai salta fuori forte e chiaro. «Era geniale. Non tutti sanno che non aveva lauree prestigiose ma si portava dentro la tradizione dei giardini tramandatagli da suo padre, capo giar-

Progetto per il giardino dell'Abbadia a S. Quirico d'Orcia



diniere alla Gambaraia. Lui e Jellieco erano molto amici. A Porcinai si deve il revival della progettazione di giardini in Italia che ha prodotto la fondazione della prima facoltà del settore a Genova, da parte di Annalisa Maniglio Calcagno». Gli impegni di Peter Curzon in Italia sono molti. «Curo il giardino di una splendida villa alla Foce, in Val d'Orcia, che fu proprietà di Iris ed Antonio Origo». E subito sciorina la bella storia della coppia Origo che rilevò un'azienda agricola con una vecchia villa rimaneggiata proprio da Cecil Pinsent che, fra il 1923 ed il 1939, le fece crescere intorno un giardino di impianto neo rinascimentale. «Suo era anche il progetto del giardino "I Tatti" a Firenze, un tempo appartenente allo storico d'arte Bernard Berenson, oggi alla Harvard University».

Ma torniamo alla Foce. «Nel momento in cui ho accettato l'incarico, c'era la necessità di restaurare l'esistente e di rimpiazzare le piante che si erano fatte troppo vecchie. Io ero titubante perché sono un progettista di giardini non un restauratore e mi domandavo come fare.» A toglierli qualsiasi dubbio è stata una riflessione sul significato della parola ripristino. «Mi piaceva l'idea di far rivivere quello che non funzionava, recuperare il viale dei cipressi, le fontane che da anni erano inattive e ridare un senso ai muri di contenimento».

Curzon spiega che aveva avuto un'esperienza simile, quando si era occupato del giardino di Villa Fontallerta del Seicento, con alberi secolari ed un impianto che richiedeva una manutenzione complessa. «Sostanzialmente, per questo tipo di committenza occorre coniugare le necessità di ripristinare con il contenimento dei costi e le capacità della mano d'opera esistente sul luogo».

Curzon ha sì ristrutturato, ma anche creato giardini in luoghi storici. «A Milano, per la nuova sede di Giorgio Armani a palazzo Orsini in

via Borgonuovo, bisognava creare un giardino nuovo che non offendesse il resto della struttura. La sua configurazione era lunga e stretta, perché si trattava di uno spazio chiuso fra altri palazzi. Insomma, lo sguardo doveva restare basso. Così, ho usato una vecchia astuzia architettonica presente in molti giardini all'italiana: ho creato un teatrino con quinte di bosso a scalare, che è allo stesso tempo ingresso e piazza del giardino».

L'idea del "teatrino" torna anche nel giardino della tenuta di John e Betty Sargent a S. Quirico d'Orcia. «Lì il giardino è semiformale, nel senso che la sua struttura è definita, ma in senso rustico. Insomma, il tutto non doveva risultare troppo addomesticato e le strutture nuove dovevano apparire come se stessero lì da sempre. Allora, ho inserito la piscina dietro una quinta di siepi di alloro: una stanza a sé, che non si vede».

Le piscine: come sposarle con l'ambiente circostante, visto che sono diventate requisito indispensabile di ogni villa storica o casale che si rispetti? «Farle "scompare" è una sfida. Per fare questo, rubo idee al passato creando ad esempio delle vasche sollevate da terra con bordi

e cimase in pietra come i vecchi abbeveratoi. Nella tenuta di Nicola Bulgari, invece, ho inserito la piscina fra altri piccoli specchi d'acqua esistenti, in una radura rivolta verso sud, accanto ad un boschetto di querce. In quel caso, la piscina è ovale e l'acqua tracima su tutta la circonferenza, come un laghetto. È indispensabile che la piscina abbia un look naturale. Per ottenerlo basta scegliere il grigio o addirittura il nero come colore per il fondo e per le pareti della vasca: contrariamente a quanto si pensi, l'acqua prende i toni del cielo con riflessi argentati ed è bellissima!».

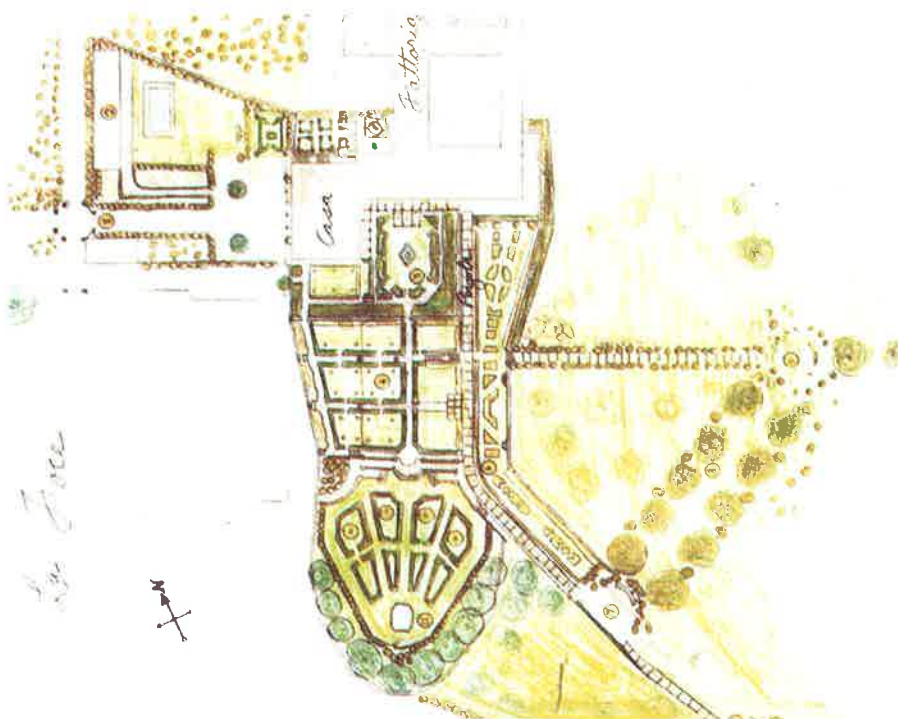
Val d'Orcia. La Foce, villa Origo, progetto e realizzazione.

Nelle pagine seguenti:

Giardini storici in Val d'Orcia.

Nella tenuta di Nicola Bulgari, la grande piscina ovale è stata creata in una radura al centro di un boschetto di querce, accanto ad altri specchi d'acqua.

Milano, il giardino di Palazzo Orsini di via Borgonuovo progettato da Curzon per Giorgio Armani: quinte di siepi di bosso incorniciano lo spazio centrale con 'effetto-teatrino'.











Andar per giardini

Rivisitiamo
i giardini storici
attraverso i trattati,
i diari di viaggio,
la letteratura

Il giardino vuole il giardiniere, il filosofo, il poeta

SOCRATE - *Per Era! Bel luogo per fermarci! Questo platano è molto frondoso e alto; l'agnocasto è alto e la sua ombra bellissima, e, nel pieno della fioritura com'è. Rende il luogo profumatissimo. E poi scorre sotto il platano una fonte graziosissima, con acqua molto fresca, come si può sentire col piede. Dalle immagini e dalle statue, poi, sembra che sia un luogo sacro ad alcune Ninfe e ad Archeloo. E se vuoi altro ancora, senti com'è gradevole e molto dolce il venticello del luogo. Un dolce mormorio estivo risponde al coro delle cicale. Ma la cosa più piacevole di tutte è quest'erba che, disposta in dolce declivio, sembra cresciuta per uno che si stenda sopra, in modo da appoggiare perfettamente la testa. Dunque, hai fatto da guida ad un forestiero in modo eccellente, o caro Fedro.*

[...]

SOCRATE - *O caro Pan e voi altri dèi che siete in questo luogo, concedetemi di diventare bello di dentro, e che tutte le cose che ho di fuori siano in accordo con quelle che ho dentro. Che io possa considerare ricco il sapiente e che io possa avere una quantità di oro [l'oro della sapienza] quale nessun altro potrebbe né prendersi né portar via, se non il temperante. Abbiamo bisogno ancora di altro, o Fedro? Per me, io ho pregato in giusta misura.*

FEDRO - *Mi unisco con te in questa preghiera, perché le cose degli amici sono comuni.*

SOCRATE - *Andiamo!*

(da PLATONE, *Fedro*, a cura di GIOVANNI REALE, Milano 1993)

Ci troviamo appena fuori le mura della città di Atene, dal lato sud, dove scorre un piccolo fiume, l'Ilisso: la scena descritta da Platone nel suo celebre dialogo tra Fedro, il giovane che ama l'arte dei discorsi, la retorica, e Socrate il maestro, potrebbe collocarsi tra il 420 e il 410 a. C. Il medico Acumeno aveva consigliato a Fedro di fare passeggiate all'aperto piuttosto che sotto i portici in città per combattere la stanchezza.

Il luogo genera ammirazione per la sua bellezza, per la piacevolezza dell'ombra, per la presenza dell'acqua, per quello stato di armonia vitale che suscita emozioni e nobili pensieri.

È anche modello di quel paesaggio sacro che si rivelò prima nella cultura greca e poi in quella romana: il percorso di Fedro e di Socrate era accompagnato da immagini votive in un ambiente suggestivo.

Il paesaggio sacro presso i greci corrispondeva ad un ambiente naturale fatto di pietre, acqua e alberi, vivificato dalla presenza umana dei vivi e dei morti; divenuto poi luogo letterario, fu ripreso dalla cultura romana e si collocò alla radice stessa dell'idea di giardino.

Le grotte con le fonti naturali si trasformarono in ninfei, l'acqua fu per i giardini antichi e per tutti i giardini successivi elemento fondamentale pari alla vegetazione, gli alberi, gli arbusti, i fiori che si trovavano in natura furono i primi ad entrare nei giardini sia per utilità che per ornamento.

Paesaggi e boschi sacri, orti-frutteti-giardini, paradisi orientali, grandiosi *horti* romani, sublimi architetture rinascimentali, giardini pittoreschi e romantici, giardini eclettici, giardini-paesaggio, in tutti i tempi l'essere umano sembra non poter fare a meno di addomesticare le piante, di cercarne le virtù segrete, di ammirarle, di goderne l'ombra, i frutti, il profumo...

Il Platano orientale (*Platanus orientalis* L.), forma in natura "foreste





galleria” lungo i fiumi, su terreni sabbiosi e ciottolosi, nelle regioni mediterranee; purtroppo la maggior parte di questi ambienti è stata distrutta.

L'ampiezza maestosa dell'albero isolato, la frequente presenza dell'acqua nelle sue vicinanze, i riferimenti simbolici delle foglie e della corteccia, ne fanno, già dall'inizio dei tempi storici, un albero mitico. Piantagioni di platani orientali ombreggiavano il Ginnasio di Sparta e l'Accademia di Atene dove Platone insegnava; i medici di quel tempo attribuivano i fastidi procurati, in alcuni casi, alla respirazione e agli occhi, alla leggera peluria delle foglie. Man mano che i miti delle origini si indeboliscono e le necessità funzionali e decorative prendono il sopravvento, la sacralità dei luoghi perde la sua carica affettiva, rimane la memoria.

Le piante non vengono più dedicate alle divinità del luogo, ma servono come ornamento e per creare zone ombrose.

Quando il *Platanus orientalis* arriva nei giardini e nelle passeggiate urbane della cultura romana è già un albero decorativo, d'importazione ellenistica che rimandava ai paradisi orientali, dove i platani crescevano insieme agli alberi autoctoni e a quelli di provenienze diverse.

In Sicilia e nella Magna Grecia si

erano visti i primi grandi giardini ornamentali di influsso ellenistico: all'inizio del IV secolo a. C. Dionigi il Vecchio aveva piantato dei platani nel suo “paradiso” di Reggio in Calabria, e all'epoca dell'occupazione romana questi alberi ornavano ancora il ginnasio pubblico che era stato realizzato sopra l'antico parco reale.

Orazio e altri come lui criticavano il lusso dei giardini, a scapito della natura che era stata cacciata con forza: “*Il platano egoista soppianderà gli olmi, e quindi i campi di viole e i mirtili e ogni specie d'erba odorosa spanderanno il loro profumo là dove prima gli oliveti erano carichi di frutti, e il lauro con la sua folta chioma fermerà i raggi del sole*”.

Il platano era ormai diventato per eccellenza “albero urbano”.

Plinio il Vecchio mette il platano orientale, per la sua capacità di fornire ampie zone d'ombra, in cima alla lista degli *arbores urbanae*, detti anche *mites* per distinguerli dagli *arbores silvestres*, gli alberi dei boschi. Sembra poi che il platano orientale andasse in disuso nei secoli successivi fino a ricomparire sporadicamente e ad essere di nuovo introdotto come albero pregiato nei giardini delle ville cinque e seicentesche. A Villa Borghese esistono ancora alcuni platani pluricentenari, residui di quei “quaranta amenissimi” che co-

I Platani orientali pluricentenari ancora presenti a Villa Borghese.

Nella pagina a fronte:

Ramificazione di Platano orientale presso gli scavi di Festo nell'isola di Creta.

ronavano, nella prima metà del XVII secolo, il grande bacino rettangolare poi interrato, nella valletta chiamata appunto “valle dei platani”. Da un elenco eseguito dalla Direzione dei Giardini Comunali nel 1897, relativo alle piante esistenti a Villa Borghese, che allora tra alberi e arbusti contava circa 15.000 specie, risulta che i platani in tutta la villa erano quasi un centinaio. Due grandi esemplari di platani orientali, di oltre 300 anni, sono presenti ai lati dello scalone settecentesco della Villa Corsini, oggi Orto Botanico di Roma, a testimoniare i primi impianti del giardino. Due pluricentenari platani orientali sono ancora in vita nel Giardino inferiore di Caprarola, corrispondente all'appartamento d'estate. A Villa Lante a Bagnaia i platani più vecchi sono abbinati alle colonne davanti alla casina delle Muse e altri allietano con la loro ombra leggera il piano intermedio dei giardini, all'altezza delle due palazzine gemelle.

L'arrivo in Europa del platano occidentale (*Platanus occidentalis* L.), proveniente dal versante atlantico degli Stati Uniti, ha portato alla nascita di un ibrido naturale tra l'orientale e l'occidentale, il platano comune, *Platanus acerifolia* Willd. (*P. hybrida* Brot.) dalla foglia meno incisa rispetto all'orientale.

Questa nuova specie, con caratteri secondo alcuni autori molto simili a quelli degli originali capostipiti, si è propagata velocemente ed è stata poi utilizzata in larga scala nelle alberate stradali delle città ottocentesche a cominciare da Londra e da Parigi.

Nella seconda metà dell'Ottocento i platani comuni furono introdotti

Le case della memoria

Il mito di Napoleone all'Elba

ANNAMARIA ANDREOLI

«Voglio ormai vivere qui come un giudice di pace. L'imperatore è morto, io non sono più nulla: non penso più a nulla fuorché alla mia piccola isola». Queste le assai poco fededegne affermazioni di Napoleone all'indomani del suo sbarco all'Elba. Sconfitto a Lipsia, ha lasciato Fontainebleau per l'esilio elbano che subito però si rivela quanto mai provvisorio. Benché umiliato – *nella polvere*, secondo la proverbiale formula manzoniana – l'imperatore, tutt'altro che “morto”, progetta nuovi *altari*. E in effetti, nel golfo di Portoferraio, dove approda al tramonto del 3 maggio 1814 a bordo della fregata inglese *Undaunted*, subito sventola l'antico vessillo dell'isola (banda rossa in campo bianco) con l'aggiunta delle tre api d'oro napoleoniche: è il nuovo regno di un grande condottiero che ancora non ha esaurito la sua vicenda. Anzi, Napoleone ha qui tutto l'agio, nell'immobilità forzata, di coltivare più che in passato il mito di sé.

È giunta nell'isola per tempo, sbarcando a Portoferraio il 2 agosto dal brick inglese *Grasshopper*, Letizia Ramolino, *Madame mère*. Intende consolare il figlio in disgrazia, come tra poco, in ottobre, la sorella Paolina. I crucci, anche intimi, non mancano al Bonaparte: si è spenta a Parigi (29 maggio), alla Malmaison, Giuseppina Beauharnais, la prima moglie amatissima, dalla quale ha divorziato per ragioni dinastiche, mentre la moglie in carica, Maria Luisa d'Austria che gli ha dato un figlio, sorda ai suoi richiami, si è data ad altri amori: a Vienna è l'amante del conte Niepperg.

Non restano a Napoleone che i sogni di riscossa e il nuovo piccolo regno, tanto simile alla Corsica nata-

le. Ma non c'è regno senza reggia e all'allestimento delle proprie residenze l'Esule dedica cure che non smentiscono la sua leggendaria meticolosità. Intanto, sceglie di insediarsi nel luogo più alto e fortificato di Portoferraio, nel bastione cosiddetto dei Mulini (perché qui anticamente si macinava il grano che riforniva la città), tra il Forte Stella e il Forte Falcone, da dove si domina l'intero golfo e il canale di Piombino. Un tempo, non a caso, aveva ospitato l'Artiglieria e il Genio militare: un corpo centrale a un solo piano e due padiglioni laterali simmetrici a due livelli, con un adiacente teatro da anni adibito a caserma. All'architetto Paolo Bargigli, attivo a Lucca e professore di Belle Arti a Carrara, il compito non facile di dare unità e coerenza agli edifici con una sopraelevazione che ne raddoppi il volume. L'augusto sovrano esige un salone per feste e ricevimenti – una mondanità che si accresce con l'arrivo dell'estroversa Paolina, a cui verrà destinato l'appartamento previsto, ma invano, per Maria Luisa, moglie fedifraga che mai lo raggiungerà.

Si sono conservati i documenti d'archivio che testimoniano la quotidiana partecipazione ai lavori dell'incontentabile inquilino, che esige uno

Palazzina dei Mulini, piano terra, Biblioteca

Alcuni volumi della biblioteca di Napoleone all'Isola D'Elba.

Legati in marocchino rosso, recanti la "N" dorata impressa insieme allo stemma reale, sono collocati sopra un leggio in legno dorato.

Nella pagina a fronte:

Villa S. Martino, Galleria Demidoff, esterno.

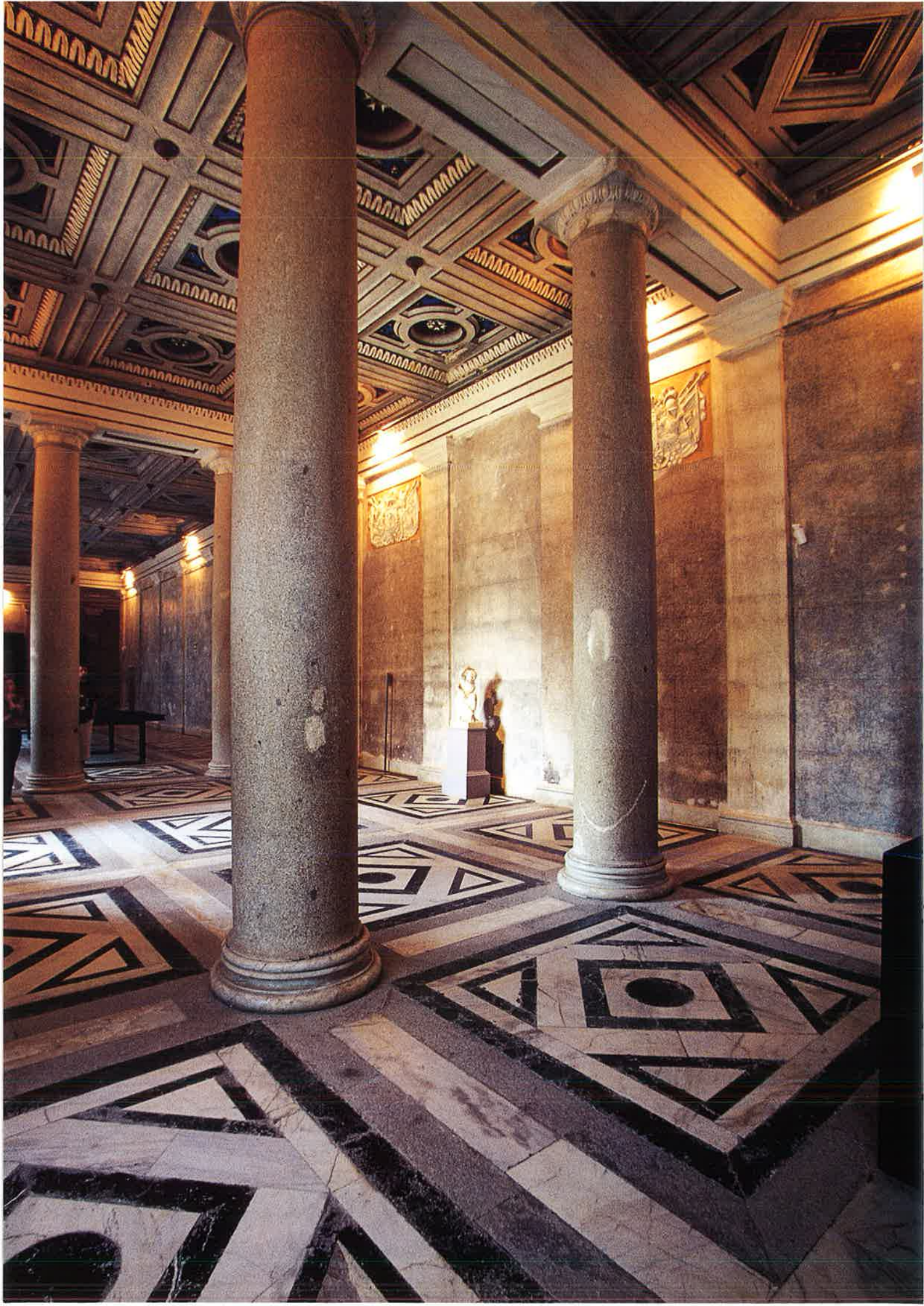
Particolare del pronao centrale ornato da quattro colonne di granito e da un frontone. Nel fregio sottostante si alternano i simboli di Napoleone, l'aquila imperiale, le tre aquile napoleoniche e la "N" iniziale del nome dell'Imperatore.











Nelle pagine precedenti:

Villa S. Martino, La Maison Rustique, interno, Sala Egizia.

Napoleone durante il suo esilio all'Isola d'Elba volle ricordare una delle campagne più importanti, quella d'Egitto. Fu l'Imperatore stesso, come è testimoniato da una nutrita serie di lettere, ad imporre al pittore Revelli la scelta delle decorazioni della sala.

Nella pagina a fronte:

Villa S. Martino, Galleria Demidoff, interno.

Particolare delle grandi colonne doriche che scandiscono lo spazio interno. Vicino alla parete si intravede la statua in marmo raffigurante Galatea della prima metà del secolo XIX, attribuita ad Antonio Canova. In primo piano si nota la decorazione in marmo bianco e nero a riquadri geometrici del pavimento.

Palazzina dei Mulini, primo piano, Salone delle Feste.

Il grande letto da parata, recentemente restaurato, in legno di mogano con colonne coronate da capitelli con cigni dorati, è impreziosito da ricche cortine in seta rossa con simboli napoleonici. Appartenne a Madame Mère Letizia Bonaparte durante il suo soggiorno all'Isola D'Elba nel 1814/15.



studio, una biblioteca, una sala da pranzo, una da biliardo... Le decorazioni, a tempera e calce, vengono eseguite dall'elbano Vincenzo Antonio Revelli, con la predominanza del colore verde che piace al sovrano: lo stesso delle tappezzerie e dei tappeti, delle cortine e delle tende, del rivestimento di sedie e poltrone e persino delle livree dei valletti e dei palafrenieri.

Cure non minori vengono dedicate agli spazi esterni agli edifici, dato che Napoleone non smentisce qui, nell'isola ricca di risorse idriche e dal clima mite, la predilezione per i giardini che vedono ora impegnati il giardiniere Claudio Hollard e l'agrimensore fiorentino Andrea Lottini.

Quanto agli arredi, per lo più raccoglietici (dalla villa piombinese della sorella Elisa, da Fontainebleau, Genova, Napoli, Lucca, Livorno), un fortunoso rinvenimento si rivela provvidenziale. Napoleone stesso recupera un carico approdato all'Elba dopo il naufragio di una nave colta da tempesta, nei burrascosi eventi del 1814, durante la sua fuga verso Roma. Si tratta proprio del mobilio prestigioso del palazzo torinese del cognato, il principe Camillo Borghese, marito di Paolina.

Non sorprende, tuttavia, che la *grandeur* napoleonica aleggi nella palazzina dei Mulini. L'Esule mira costantemente al monumento di sé, tant'è vero che abbandonando l'El-

ba per correre l'ultima avventura, la donerà al Comune di Portoferraio, con l'auspicio che ne faccia un "Casino per uso degli abitanti" e vi si conservi, aperta al pubblico, la ricca biblioteca. Ma non appena nel 1815 siede di nuovo sul trono granduca, Ferdinando III di Lorena adibisce la piccola reggia a governatorato, si premura di restituire parte del mobilio a Maria Luisa e di scegliere per sé le opere più pregiate della biblioteca. Occorre attendere l'Unità perché il governo italiano avvii iniziative di tutela della palazzina, divenuta nel frattempo sede del Genio militare, e solo nel 1928 il Ministero della pubblica istruzione promuoverà i restauri dell'immobile e





Palazzina dei Mulini, piano terra, la Galleria.

L'ampio salone si apre con uno splendido affaccio sul giardino, dove Napoleone amava passare molto del suo tempo. Attualmente è arredato con importanti mobili di epoca Impero.

dei giardini, non senza l'arduo recupero degli arredi che si conclude nel 1950.

Come vive Napoleone nell'isola? Ogni mito, per attecchire, deve affondare le radici nel terreno dell'eccezione e le consuetudini quotidiane dell'Imperatore sembrano corrispondere a quanto di abnorme si attende da lui l'immaginario collettivo. Il regime elbano non è pertanto in nulla dissimile da quello dei giorni di gloria: come a Parigi e come durante le innumerevoli campagne di guerra. Ogni mattina l'Imperatore si alza alle quattro e trascorre alcune ore immerso nella lettura. Ha progettato di scrivere la storia delle sue conquiste e a questo scopo ha organizzato la biblioteca che allo scadere del soggiorno elbano raggiunge i 2.578 volumi (l'elenco generale è conservato presso le Archives Nationales di Parigi). Da Fontainebleau ha traslocato qui opere soprattutto di storia, antica e recente, comprese le annate 1790-1813 del "Moniteur", i Codici dell'Impero e i libri sulla campagna d'Egitto. E non è da trascurare il fatto che, non appena giunto all'Elba, ha inglobato nella sua raccolta il nucleo librario del Genio Militare, mentre lo zio, il cardinale Fesch, ha l'incarico di dare man forte ai suoi acquisti, che attraverso un fiduciario raggiungono Livorno, Genova e Milano. Ogni volume è contrassegnato sul dorso da una N dorata, inscritta tra due fronde di alloro.

Una volta rientrato dai sopralluoghi, sbriga gli affari di Stato con il maresciallo Bertrand, il governatore Drouot e Peyrusse, l'ex tesoriere della corona nominato ora Ministro del-



le finanze, interrompendosi solo a mezzogiorno per una sobria colazione a base di latticini e brodo di gallina: si concede qualche golosità solo quando pranza dalla madre. Riprende il lavoro per un paio d'ore e quindi, dopo un bagno caldo in un gabinetto insonorizzato (immerso nella vasca usa tenere i colloqui più segreti), indossa gli abiti militari e cavalca sino al tramonto, attraversando l'isola da un capo all'altro, curioso di conoscerne ogni aspetto. Sulle sue assidue perlustrazioni fioriscono così aneddoti e leggende, come questa tramandata da Vincenzo Paoli: «Giunto vicino all'erta di capo Stella, scorse in un campo adiacente alla strada un contadino, certo Giaconi, che arava. Fissarlo, balenargli il ticchio di provarsi ad arare egli stesso, scendere da cavallo e farsi dare la fune dei bovi, fu cosa di un secondo». Una caricatura di Char-

let lo raffigura appunto alla guida di una coppia di buoi aggiogati, mentre Riedel lo ritrae scherzosamente mentre, su uno scoglio, è intento a pescare...

La sera cena solo o con la sorella e pochi amici fidati, si reca a salutare la madre e spesso gioca a scacchi, ma prima di coricarsi, verso la mezzanotte, si immerge di nuovo, almeno per un'ora, nella lettura. Se si eccettuano le feste, di cui Paolina è l'anima, o qualche spettacolo teatrale, si tratta di un regime militare dove il fuoco cova sotto la cenere. E non manca d'altra parte un colpo di scena: Maria Walewska lo raggiunge. Siamo ai primi di settembre quando sbarca dalla fregata inglese *Abeille* una dama velata con un bambino, una damigella e un colonnello polacco. La bionda polacca, legata sentimentalmente al sovrano dal 1807, attende il riconoscimento del figlio

e vorrebbe stabilirsi all'Elba, ma non avrà fortuna, ignara com'è delle mire dell'Esule: il soggiorno elbano è provvisorio e lo scandalo non può giovare a chi si appresta a riconquistare l'Europa.

Inquieto, amareggiato, sospettoso, giacché nell'isola è un facile bersaglio, l'Imperatore decide di abbandonarla per riprendere le armi. Ma il colpo di mano deve consumarsi in gran segreto e niente meglio del carnevale potrà distrarre chi lo tiene sotto stretta sorveglianza. La reggia dei Mulini è invasa da canti e balli – balli mascherati – quando la sera del 26 febbraio 1815 salpa sul *brick Inconstant* alla volta di Parigi, dove giungerà l'11 aprile fra il tripudio generale. Saranno però i cultori del mito napoleonico a prolungare la sua breve permanenza all'Elba. Accade così che il facoltoso principe Anatolio Demidoff, di origine russa ma tra-

Nella pagina a fronte:

Palazzina dei Mulini, primo piano,
Salone della Feste
Particolare del caminetto e della
grande specchiera collocati proprio di
fronte al grande letto da parata.

Palazzina dei Mulini, primo piano,
Vestibolo.
Lettino da campo di Napoleone
realizzato dal fabbro J. Desouchase
di Parigi nel 1803. In primo piano
le originali custodie in pelle
che contenevano il lettino smontato
durante le campagne militari
di Napoleone. Gli oggetti esposti
nella foto sono di proprietà di Lorenzo
Da Prà Galanti, conservatore
del Museo Napoleonico di Rivoli
Veronese.

piantato in Toscana, uno dei massimi collezionisti del secolo, riesce ad accaparrarsi la villa di San Martino, per farne un grandioso museo. Il suo fanatismo nei confronti dell'Imperatore non arretra dinanzi agli eccessi. Acquista tutto ciò che i collezionisti, in ogni parte d'Europa, sono riusciti a raccogliere, entra nelle grazie del Granduca di Toscana con munifiche elargizioni e infine sposa nel 1840 una nipote di Napoleone, Matilde Bonaparte, figlia di Gerolamo, già re di Westfaglia. Può così diventare proprietario della *maison rustique* ottenendo inoltre il permesso di costruire nelle immediate adiacenze della villa, davanti al terrapieno che la sostiene, un edificio monumentale adatto ad accogliere i suoi innumerevoli cimeli. Sarà l'architetto fiorentino Nicola Matas, la cui opera più celebre è la facciata della chiesa di Santa Croce, a innalzare la galleria napoleonica, di chiara impronta neoclassica, senza risparmio di risorse: nel pronao le colonne sono di granito e nelle metope del frontone si alternano l'aquila imperiale, le api dorate e la N dell'Imperatore.

I lavori, iniziati nel 1851 si concludono nel 1856; anche il museo apre al pubblico solo tre anni dopo. Il principe Anatolio ha sistemato con

cura, nei vasti saloni cassettonati, statue e dipinti, stampe e medaglie, mobili e suppellettili appartenuti a Napoleone e ai suoi famigliari. Spiccano una statua dell'*Imperatore in abiti antichi* di Antoine-Denis Chaudet, quella di *Madame Letizia Bonaparte* e il busto di *Paolina* di Antonio Canova presente inoltre qui con la sua bellissima *Galatea*. Anche i dipinti, il cui tema è Napoleone, le sue campagne e la sua corte, sono di rilievo: opere di Hippolyte Bellangé, Horace Vernet, François Gérard, Jean-Antoine Gros, Carlo Morelli. Né mancano le armi, gli orologi e le porcellane di Sèvres che il visitatore ottocentesco è invitato a

ammirare prima di venire introdotto nella soprastante villa di San Martino. Allora, come oggi, nonostante che la collezione Demidoff sia andata in parte dispersa, la passione del fanatico collezionista traduce concretamente la potenza imperitura del mito napoleonico.

Informazioni sulla visita

Le ville sono aperte ai visitatori tutto l'anno, tutti i giorni dalle 9 alle 16; l'estate fino alle 19, domenica solo la mattina.

Palazzina dei Mulini: Tel. 0565-915846.

Villa San Martino: Tel. 0565-914688.



Una nuova politica fiscale per i Beni Culturali

Si può dire che tutti i beni culturali nascono come strumenti e col tempo diventino documenti, perdendo, più o meno completamente la primitiva funzione. Nascono come strumenti di studio, di svago, di decorazione, di vario uso: e con il passare degli anni, pur potendo talvolta conservare tale funzione originaria, diventano testimonianze di un'epoca, di una società, di un costume.

Proprio per questo processo di progressiva destrutturizzazione, per il quale col tempo e con il mutare delle condizioni sociali ed economiche di vita essi perdono la loro specifica attitudine strumentale, la loro utilizzazione pratica diviene progressivamente più onerosa, mentre aumenta la loro importanza di documenti irripetibili del passato.

La nostra epoca ha preso profonda coscienza di questo fenomeno, nonostante le veloci e continue trasformazioni che mutano e sconvolgono l'ambiente, ha rivolto come non mai la propria attenzione alla conservazione di questi documenti del passato, proprio avvertendo l'esigenza di proteggere quanto è giunto fino a noi.

Si è anche giunti a parlare in tempi recenti di "giacimenti culturali", assimilando le nostre ricchezze culturali alle risorse naturali, dando loro, cioè, una portata precipuamente economica.

Tra i beni culturali immobili d'importanza primaria, annoveriamo le "Dimore storiche", cioè quegli immobili di rilevanza storico-artistica che hanno ospitato e ospitano ancora famiglie che li costruiscono o li possederanno talvolta per secoli, cioè i "palazzi" di città e le "ville" e "castelli" in campagna.

Con la parola "palazzo" intendiamo, non una qualsiasi grande casa che di palazzo oggi usurpa il nome, ma una dimora che è stata, o è ancora, di famiglia generalmente patrizia, talvolta anche un'istituzione, ma sempre con caratteristiche architettoniche ben definite, tali da stabilire una vera gerarchia architettonica tra le varie porzioni di esso.

Resta chiaro come il moltiplicarsi dei rami di una famiglia e la necessità di trovare nuove destinazioni d'uso facciano inesorabilmente perdere al palazzo la sua caratteristica funzionale originaria, mentre il reperimento di nuove destinazioni comporta problemi delicati.

Si noti che a differenza dell'Europa del Nord, nell'Europa meridionale, e soprattutto in Italia, forse per il prevalere del cetto patriziale cittadino rispetto alla nobiltà feudale residente per lo più in castelli lontani, o forse per l'abitudine acquisita, anche da questo, nel rinascimento, di inurbarsi, i palazzi di città sono numerosi e hanno grande rilevanza, al punto da caratterizzare fortemente quasi tutti i centri storici italiani.

Per quanto riguarda le "ville", qualche vol-

ta in italiano impropriamente chiamate "castelli", termine più propriamente da riservare all'architettura fortificata, anche esse derivano talvolta da residenze difensive medievali, ma trasformate nel Rinascimento o più tardi in residenze di campagna: spesso circondate da giardini, sono divenute frequentemente centri aziendali di proprietà agricole circostanti.

Comunque, le dimore storiche, siano esse veri castelli o ville ovvero palazzi cittadini, hanno interesse sia per gli avvenimenti di cui sono stati teatro, sia per la rilevanza artistica dell'architettura e per le decorazioni pittoriche contenute; spesso sono anche arricchite dagli arredi nati con loro e per loro, ovvero ivi collocati nei secoli, e nei secoli sopravvissuti alle decine di guerre, devastazioni, saccheggi e alluvioni che hanno periodicamente rallegrato il nostro Paese.

Tale patrimonio storico artistico, nato per celebrare e perpetuare la magnificenza di tante famiglie, resta oggi a documentare geniali intuizioni ad un livello di raffinata civiltà.

Resta comunque il fatto che, mentre nel passato il complesso dimora e arredo documentava il livello sociale ed economico, rappresentando la potenza e l'influenza di una famiglia, oggi, la non più attuale rispondenza di esso alle funzioni e alla società per cui fu creato, costringe i proprietari ad una vita fortemente disagiata e onerosa, che essi sopportano con la passione e con l'attaccamento a tradizioni alle quali per essi è difficile rinunciare.

Ne consegue che i discendenti di tali committenti siano i più entusiasti e gelosi, spesso i più competenti, sempre i meno costosi, conservatori di tali beni nell'interesse, non solo loro, ma di tutta la società. È tuttavia necessario qui notare che quella dei proprietari costituisce una specie in estinzione, che occorre incoraggiare e assistere nei suoi compiti.

Da tutto ciò si può concludere che le dimore storiche rappresentano una categoria delicatissima quanto preziosa tra i Beni Culturali: vedremo ora più specificamente quali sono i maggiori problemi di conservazione e a quali condizioni essi possono essere risolti.

Il primo problema che occorre risolvere è costituito dalle crescenti spese di manutenzione e conservazione, esso ha origine soprattutto nella delicatezza e nella vetustà delle strutture, cui corrisponde una sempre maggiore necessità di manodopera artigianale specializzata, ormai difficile da reperire.

E a questo punto è bene ricordare che è opportuno prevenire, per quanto possibile, i restauri, che hanno sempre una natura traumatica, con una manutenzione oculata e costante di ogni struttura. Qualora un restauro diventi necessario, occorre sempre far conservare all'immobile la sua identità, usando di regola materiali tradizionali o simili a quelli originali. Vedremo più avanti le condizioni alle quali sono sottoposte eventuali ristrutturazioni.

Questo problema non può essere risolto senza l'attenuazione della Pressione fisco-

le e l'incremento dei contributi. È noto l'effetto disastroso dell'eccessivo carico fiscale nell'alimentare il disordine amministrativo altamente punitivo dei cittadini, senza soddisfazione delle crescenti esigenze della spesa pubblica. In molti paesi europei come in Italia ed anche negli Stati Uniti troviamo un crescente interesse per i beni culturali che si traduce in una legislazione vasta e complessa tendente a facilitare la conservazione soprattutto del patrimonio immobiliare mediante facilitazioni fiscali e contributi a fondo perduto, ponendo tuttavia a carico del proprietario determinati comportamenti.

Infatti quasi dovunque gli immobili più importanti storicamente e artisticamente, così come oggetti singoli e collezioni, sono vincolati e sottoposti a limitazioni della disponibilità e delle modifiche e i restauri circondati da divieti o cautele. Spesso la condizione per ottenere facilitazioni comporta l'obbligo dell'apertura al pubblico: obbligo questo che nelle legislazioni più avanzate viene imposta con molta cautela, in quanto è spesso causa di deperimento e di usura di beni immobili e al pericolo di furti per quelli mobili.

In Italia l'apertura al pubblico è prevista obbligatoriamente nel caso di erogazioni di contributi statali per restauri, e deve essere prevista concretamente sia nell'estensione che nella durata, in apposite convenzioni tra proprietari e soprintendenti. Comunque tornando alle agevolazioni fiscali dobbiamo a questo punto notare che esse in Italia sono teoricamente numerose e sostanziali: introdotte nel decennio 80-90 esse sono state più che preziose, indispensabili riflettono un nuovo preziosissimo spirito di collaborazione tra Stato e cittadino.

Ma a partire dal 1992 la situazione del bilancio dello Stato è diventata tale che esse sono applicate sempre con maggiore difficoltà.

Infatti spesso le autorità, sia dei Beni Culturali che delle Finanze, nell'ambito della loro discrezionalità, tendono ad abolirle ovvero a limitarne l'applicazione, e questo non fa che aumentare un pericolo atavico nel nostro paese: la diffidenza perpetua e reciproca tra il cittadino e lo Stato, diffidenza che alimentando se stessa, crea un circolo vizioso deprecabile.

Notiamo qui per inciso, che le deduzioni dalle spese che dal 1982 hanno subito forti riduzioni e ciò avuto come conseguenza uno scoraggiamento sistematico della conservazione; crollò quasi del tutto il numero degli interventi, privando oltre tutto il fisco di un alto gettito di imposta dirette ed indirette sui lavori non eseguiti. In vari paesi ed in parte anche in Italia un tentativo di soluzione del problema economico delle Dimore Storiche è stata l'apertura al pubblico dietro pagamento di un biglietto.

Talvolta sono stati organizzati punti di vendita di guide, oggetti vari, ristoranti bar, ecc., ma questa soluzione, assai frequente e soddisfacente all'estero, è meno praticata in Italia e le ragioni sono varie: le case italiane, pur di grande valore artistico e sto-

rico spesso mal si prestano a visite pubbliche: talvolta sono abitate dai proprietari e l'apertura creerebbe inconvenienti; talvolta in molte parti d'Italia sono prive di grandi appartamenti formali, i cosiddetti "state apartments", quelli creati per ricevere il sovrano.

Ma è soprattutto il sistema fiscale che scoraggia i proprietari italiani dall'apertura al pubblico: infatti, mentre in altri paesi essa è condizione per ottenere facilitazioni fiscali, in Italia il ricavato va ad aumentare l'imponibile fiscale del proprietario facendo scattare aliquote progressive, ed egli quindi ne ricava scarsa convenienza economica.

Tuttavia il numero delle case aperte al pubblico sta sensibilmente aumentando.

C'è da aggiungere qualche cosa a proposito della necessità di una politica contributiva. Il peso finanziario dei restauri e delle ristrutturazioni, talvolta necessarie, come si vedrà più avanti, per adeguare un antico immobile alle esigenze attuali, è tale che la proprietà privata, sia pure con gli incentivi fiscali menzionati, non riesce a sopportarli. Ciò soprattutto in conseguenza del fatto che esenzioni e riduzioni fiscali giungono in ritardo rispetto agli investimenti necessari, in altre parole, il proprietario ha bisogno di capitali per eseguire i lavori molto prima che gli incentivi fiscali lo sorreggano. E qui l'Italia purtroppo arriva in ritardo rispetto a molti paesi europei.

È vero che una legge del 1961 – oggi inserita nel T.U. dei beni culturali – prevede che lo Stato, quando la conservazione e, in certi casi, il recupero di immobili proprietà privata siano stati sostenuti dal proprietario, ad esecuzione dei lavori avvenuta, possa concorrere nella spesa fino alla metà, sempreché l'immobile, a seguito, di una speciale convenzione colla Soprintendenza venga reso accessibile al pubblico; ma è anche vero che salvo casi eccezionali in cui sono disposti interventi straordinari, il contributo giunge in media con un ritardo di anni rispetto al pagamento e al collaudo dei lavori e non supera di regola mai per i privati il 20-25% della spesa.

Anche se sono da aggiungere taluni contributi concessi dalle regioni, l'insufficienza di questa normativa non merita alcun commento, ma ottima appare l'approvazione nel 1997 di una legge che, raccogliendo quanto auspicato e suggerito dall'Associazione Dimore Storiche Italiane in ambienti legislativi per lunghi anni, consente allo Stato di concorrere con un contributo in conto interessi su mutui erogati per l'esecuzione dei lavori suddetti.

Altro grande problema da risolvere è quello della valorizzazione. Dato che le dimore storiche furono concepite per una società molto diversa da quella di oggi, ne discende che la loro conservazione rende spesso necessario avviare alla loro obsolescenza funzionale, deve cioè procedere ad un adattamento alle situazioni sociali ed economiche attuali; processo di adattamento che oggi viene definito appunto come valorizzazione.

È chiaro che qualunque valorizzazione non

possa prescindere da una salvaguardia delle caratteristiche essenziali e della dignità dell'immobile: ad un palazzo già residenziale può essere consentito ospitare musei, scuole, circoli, centri congressi, non certo altre attività più stridenti con la sua tradizionale destinazione. Questo processo di adattamento necessita spesso di ristrutturazioni, le quali debbono rispettare sia nelle concezioni che nell'uso dei materiali, le caratteristiche essenziali dell'immobile, e comunque il progetto e le esecuzioni sono approvate e sorvegliate dalle Soprintendenze competenti.

Occorre a questo punto tener distinta la situazione pratica degli immobili cittadini da quelli siti nelle campagne. Mentre per i primi, pur con l'abbandono di molti centri storici, una forma di valorizzazione è talvolta reperibile, per gli immobili siti nelle campagne, con l'eccezione di qualche villa posta in fortunatissime località che gode quasi di una rendita di posizione, le soluzioni sono difficilissime.

Le citate trasformazioni in centri congressi come pure in istituti, in musei ed istituzioni consimili sono molto scarsamente remunerative né possono essere ripetute all'infinito; le occasioni di locazione rarissime, soprattutto se è notevole la distanza dai centri abitati e dalle grandi vie di comunicazione. Ne consegue che gran parte delle dimore storiche non riesce a produrre un reddito sufficiente al suo stesso mantenimento né tantomeno riesce a consentire interventi di recupero.

È stato notato da seguaci rigorosi di una ortodossia liberista l'assoluta inopportunità di qualunque forma di intervento dello Stato in settori economici più deboli.

In altre parole, se i proprietari sono nell'impossibilità di conservare i loro beni, sono liberi di alienarli a chi meglio provvisto di beni economici o più accorto ci riuscirebbe. Ai cultori di questa pur coerente opinione, obiettiamo che essa pecca d'astrattismo, poiché, ad ogni alienazione, deve corrispondere necessariamente un acquirente e un largo trasferimento di beni privati in altre mani è denso di pericoli. Visto che la mano pubblica non deve, se non in casi particolari ed eccezionali, caricarsi di nuovi insostenibili pesi, non restano che enti economici, vari speculatori, società multinazionali e via dicendo, i quali sarebbero spinti a tentare valorizzazioni selvagge, spesso con stravolgimenti dell'antico carattere degli immobili.

Concludendo, ne consegue, più che l'opportunità, la necessità di perseguire e incentivare una politica fiscale e contributiva adeguata come sopra indicato, nonché la necessità da parte delle competenti autorità di agevolare e assecondare per quanto possibile i tentativi di valorizzazione e di riuso, pur sempre in quei limiti di cui si è parlato, e tutto ciò per evitare di indirizzare tanta parte del nostro patrimonio culturale al di sotto del livello di sussistenza e vale a dire verso un fatale quanto deprecabile destino, quello della sparizione pressoché totale, non solo dal nostro paese, ma da tutta l'Europa.

Niccolò Pasolini Dall'Onda

Amalfi: scoperta una domus aristocratica della Repubblica

Ad Amalfi, al di là del Palazzo Piccolomini e di quello Castriota Scandenberg, come dei Proto, non sono note dimore aristocratiche complete e tutti e tre i palazzi risalgono al Rinascimento. Ma la Repubblica Marinara di Amalfi fiorì nel Medioevo, tra IX e XI secolo, ancora con qualche ruolo traente a Napoli ed in Sicilia con la dinastia normanno-sveva, grazie alle sue ricche colonie. Da qui l'importanza della scoperta da parte del professore Giuseppe Gargano che, alla fine della prima rampa della Scalinata di San Nicola dei Greci, ha identificato – nel corso di una indagine archeologica – la prima *domus* aristocratica amalfitana completa. Sotto le sostruzioni sono stati riportati alla luce, al pianterreno, l'ingresso a corte con colonnato e capitelli medievali e ai piani superiori bifore e volte a crociera. All'ultimo piano è di nuovo agibile la cappella del palazzo, mentre all'interno la scalinata a ampia chiocciola – coperta da piccole volte a crociera – non ha mai smesso la funzione di collegamento dei vari piani.

La scoperta di Giuseppe Gargano consente di identificare la dimora tipica dell'aristocrazia amalfitana anche dal punto di vista architettonico. Essa poteva raggiungere, così, un'altezza di cinque piani. Al piano terreno i depositi (i "catodi"). L'ingresso principale era costituito da una corte con un piccolo colonnato, mentre le parti esterne mostravano poche finestre archiacute e talora delle "sagittarie" (o feritoie). La cucina era all'ultimo piano per disperdere fumi e odori, ma – sfruttando il fatto che ad Amalfi le case spesso appoggiano sulla montagna – poteva essere collegata ai "viridaria", od orti. Quello dell'Arcivescovo, ad esempio, risale al secolo XI ed è tuttora coltivato a limoni dalla Curia dietro il Chiostro del Paradiso.

Nei piani inferiori si trovavano, oltre alle stanze da letto, la "caminata" o sala da pranzo e i filatoi nei quali le donne tessavano i famosi "pannilana" di Amalfi. I vari piani erano collegati da una scala a gradini in muratura, mentre i "necessaria" – i servizi sporgenti – scaricavano direttamente all'esterno. A seconda: in mare, nel fiume Canneto, nei canali dell'orto. La copertura dei tetti era a tetto o lastricata.

Sono note, perché ne restano le scale interne riusate a collegamento di successive costruzioni autonome di due-tre vani, parti di case-torri medievali: a piazzale Municipio (colonnine e capitelli dell'XI secolo) e alla salita dei Curiali (XIII secolo, con un'ardita soluzione a cavallo del fiume Canneto).

Attenzione a non vincolare il trenino del nonno

Con il testo unico approvato con D.L. 29 ottobre 1999, n. 490, il legislatore ha riorientato la normativa relativa alla tutela dei beni culturali semplificandola e accorpando in un unico testo le due leggi fondamentali dal 1939 (1089/39 tutela della casa di interesse storico artistico e 1497/39 tutela del paesaggio) e tutta la legislazione successiva.

Ad un esame superficiale il Testo Unico appare un'opera di semplice coordinamento e semplificazione della legislazione esistente, con l'introduzione di pochissime novità relative all'adozione delle procedure urbanistiche semplificate anche per gli immobili vincolati (art. 36), alla possibilità dell'esercizio della prelazione in caso di trasferimenti a titolo oneroso non solo a favore dello Stato, ma anche di regioni, province e comuni (art. 59), alla possibilità di espropriazione a favore di "persone giuridiche private senza fine di lucro" (art. 91) ed alla semplificazione della procedura da adottare per usufruire di contributi (artt. 41 e sg.).

Ad una più attenta lettura, invece, il T.U. si caratterizza soprattutto per l'introduzione di due importanti novità: la prima è l'espresso richiamo fatto dall'art. 1 al dettato costituzionale: *"i beni culturali che compongono il patrimonio storico artistico nazionale sono tutelati secondo le disposizioni di questo Titolo, in attuazione dell'art. 9 della Costituzione"* (La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione) e la seconda contenuta nell'art. 4 laddove viene individuata una nuova categoria di beni culturali, residuale rispetto all'elencazione degli artt. 2 e 3 che sostanzialmente ricalca quella prevista dalla legge 1089/3, in quei beni che possono costituire delle *"testimonianze aventi valore di civiltà"*.

Pur non potendo evidentemente considerare il Testo Unico una norma costituzionale in senso stretto, essendo sempre derogabile e modificabile con leggi ordinarie, in forza di tale richiamo dallo stesso T.U. e dai principi che lo informano, dovranno prendere indirizzo sia la legislazione successiva sia, e soprattutto, l'interpretazione data dagli uffici dalla giurisprudenza alle norme.

Di conseguenza, relativamente allo "jure condendo" le norme sui beni culturali che siano di diritto civile, penale, amministrativo o tributario non potranno non tenere conto del fine costituzionalmente protetto della tutela, considerando sempre la diversa natura del bene culturale che ne fa un "unicum" da proteggere da un lato attraverso una serie di vincoli ed oneri che a volte possono arrivare a fare della sua proprietà una specie di "dannosa proprietas", si pensi ad esempio alla "sventura economica" che è possedere una villa od un ca-

stello sperduti in mezzo ai monti e lontano da qualsiasi città, ed essere obbligati a restaurarli e mantenerli; dall'altro, attraverso aiuti e agevolazioni anche fiscali che ne rendano possibile la sopravvivenza.

A tali principi dovranno anche attenersi gli organi di governo ed il giudice nell'interpretazione della normativa vigente, specie quella fiscale, considerando sempre il superiore pubblico interesse della tutela del bene culturale che non solo ne giustifica, ma ne impone un diverso trattamento.

Esemplare su tale punto è la prima sentenza della Suprema Corte di Cassazione in materia fiscale relativa agli immobili vincolati, n. 11445 del 1993, laddove giustificandone un diverso trattamento in ordine all'iscrizione al catasto, così conclude: "considerare gli immobili vincolati come gli altri immobili dei quali il proprietario ha la più libera disponibilità, sarebbe contrario al più elementare senso di giustizia tributaria ed anche alla Costituzione, secondo la quale altrettanto ingiusto è sia trattare in maniera diversa soggetti che versano nelle medesime condizioni, sia trattare in maniera uguale soggetti in condizioni diverse".

L'altra novità del T.U., come abbiamo sopra detto, è la elevazione a dignità di bene culturale di quei beni che costituiscono "testimonianze aventi valore di civiltà".

Quali sono questi beni? È evidente che al termine "testimonianze aventi valore di civiltà" non si può dare una interpretazione restrittiva, in tal caso il dettato della norma sarebbe inutile perché gli stessi beni sarebbero ricompresi tra quelli indicati negli artt. 2 e 3 del T.U., specie tra quelli attinenti al patrimonio demo, etno, antropologico.

Ci troviamo di conseguenza di fronte ad una realtà dirompente che può allargare a dismisura la categoria dei beni culturali: in mancanza di una univoca, puntuale e dettagliata interpretazione della norma da parte dei competenti organi dello Stato, cosa potrebbe impedire ad esempio ad uno zelante funzionario di fresca nomina, nell'espletazione del suo libero e insindacabile potere discrezionale, di ritenere testimonianza di civiltà un bagno creato nel 1930 in una casa colonica che ancora non ne era fornita, od un trenino elettrico?

È evidente che gli esempi fatti sono al limite del paradosso, ma è altrettanto evidente che l'unica ed ineluttabile conseguenza di tale innovazione legislativa, in un paese come il nostro che già possiede oltre la metà dei beni culturali dell'intera umanità, aumentandone a dismisura il numero, sarà quella di rendere impossibile la già difficilissima conservazione con conseguente e totale degrado di quel patrimonio artistico e culturale che tutto il mondo ci invidia.

Sarebbe quindi auspicabile da parte del legislatore, il prima possibile, l'abolizione o almeno una modifica della norma e per l'immediato, da parte del ministero l'emanazione di istruzioni che specifichino fin nel dettaglio cosa debba intendersi per bene culturale in quanto testimonianza avente valore di civiltà, restringendone il più possibile il campo di applicazione.

Avv. Luciano Filippo Bracci

Il direttore socio d'onore dell'IBI

Il direttore de "Le Dimore Storiche", prof. Guglielmo de'Giovanni-Centelles, è stato nominato Socio d'Onore dell'Internationales Burgen Institut, l'Istituto dei Castelli, su proposta del vicepresidente nazionale italiano don Giovanni Ventimiglia di Monteforte, previa deliberazione del consiglio direttivo della Sezione Sicilia.

La motivazione sottolinea l'attività svolta in trenta anni dal professor de' Giovanni-Centelles, accademico pontificio, per la conoscenza e la difesa del patrimonio storico italiano e in particolare di quello siciliano.

Cuozzo accademico pontificio

Il professore Errico Cuozzo, membro del comitato scientifico de "Le Dimore Storiche", è stato nominato accademico pontificio per la classe dei letterati. La presa di possesso è avvenuta nell'aula Pio VI del Pontificio Istituto di Sant'Agostino, a Roma, sotto la presidenza del Cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura.

Cuozzo è uno dei grandi maestri della scuola storica napoletana, nella prestigiosa sequela di Croce, di Nicolini, di Pontieri.

Professore incaricato di Latino medioevale a Napoli nel 1971, poi di Storia medioevale presso l'Università della Calabria (1978-1983), torna a Napoli come docente associato di Egesi delle fonti storiche medievali (1983-1986). Professore straordinario di Storia medioevale ancora in Calabria (1986-1989), poi presidente del corso di laurea in Storia, passa straordinario alla "Federico II" di Napoli e diventa ordinario il 30 aprile del 1989. Per due trienni dirige l'Istituto Storico Politico dell'Università partenopea.

All'istituzione del corso di laurea in Beni Culturali dell'Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa" (2000) di Napoli, diventa professore ordinario di Storia medioevale e moderna presso lo stesso Istituto, di cui dirige dal 2002 anche la biblioteca e un nuovo corso di laurea.

Il prof. Cuozzo è autore di 53 saggi, otto volumi di didattica, dieci monografie.

Le attività delle Sezioni dell'ADSI

UMBRIA

È stato pubblicato, in collaborazione con "Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation" il volumetto *La Dimora storica e i suoi valori simbolici* che raccoglie gli Atti del Forum tenutosi a Perugia il 25 maggio 2001. Il 15 marzo si è effettuata una visita guidata alle mostre a Palazzo Penna a Perugia: *Da Lille a Roma: Jean-Baptiste Wicar; Il restauro dei cartoni di Marcantonio Franceschini nelle Collezioni demaniali di Orvieto*. Successivamente si è tenuta l'Assemblea Ordinaria per l'approvazione del Bilancio.

Il 10 aprile è stato presentato il volume *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, che raccoglie gli Atti del Convegno Nazionale di Studio tenutosi il 29-30 giugno 2001.

Il 25 maggio è stata organizzata una gita a Terni per visitare le principali dimore storiche.

MOLISE

L'ex-Convento dei Filippini, storico edificio che nella semplice e suggestiva Cappella serba sacra memoria del transito di San Francesco Caracciolo (1563-1608), ha ospitato dall'8 al 31 agosto 2002, la ripresa della mostra itinerante *Dall'album dei ricordi* che tra agosto e ottobre 2001 era passata da Termoli a Campobasso a Isernia, con gran concorso di pubblico; l'affluenza dei visitatori si è ripetuta in Agnone, dove la Presidente della Sezione Molise dell'ADSI Nicoletta Pietravalle ha voluto aggiungere una serie di rare immagini artistiche, documentarie di significativi aspetti architettonici e demoetnoantropologici della città d'arte molisana nei primi cinquant'anni del Novecento, tratte dalla propria personale collezione di cartoline d'epoca. La mostra, realizzata con il concorso del Rotary Club e dell'Associazione Turistica Pro Loco, è stata inaugurata dal Presidente della Giunta Regionale del Molise Michele Iorio e dal Sindaco di Agnone Francesco Marcovecchio, che hanno avuto espressioni di apprezzamento e di stima per l'opera della Presidente e dell'Associazione tutta. Il catalogo delle trenta cartoline agnonesi ha corredato l'esposizione.

L'estate molisana si è arricchita anche di altre due manifestazioni collegate alla Sezione Molise dell'ADSI attraverso l'iniziativa di alcuni Soci: il convegno *Cavalli e Cavalieri* è infatti seguito nel pomeriggio del 24 agosto alla tradizionale Messa celebrativa di Sant'Alessandro nella Cappella del castello ducale d'Alessandro a Pescocostanzo; il Premio nazionale di Poesia "Giuseppe Jovine", allietato da un concerto per arpa di Tiziana de Jorio Frisari, ha assegnato il principale riconoscimento a Maria Luisa Spaziani e targhe ad Alessandro Marcucci Pinoli di Valfesina e a Francesco Paolo Tanzj.

Contributi per la Toscana

È stato approvato, da parte della Regione Toscana, un provvedimento che mette a disposizione dei privati possessori di Beni Culturali l'importo complessivo di Euro 5.000.000 per contributi a restauri ed altri interventi di valorizzazione.

Si tratta dei Fondi Strutturali dell'Unione Europea, assegnati alle zone svantaggiate della Toscana. Il provvedimento è stato richiesto, propugnato e fortemente sollecitato dalla Sezione Toscana dell'ADSI, che ha partecipato attivamente al suo iter formativo. Il Bollettino Ufficiale della Regione Toscana pubblicherà nel corso del mese di ottobre la relativa delibera dal titolo *Doc.U.P. 2000-2006 Obiettivo 2 - Azione 2.2.2. "Bando di accesso ai contributi per infrastrutture private per attività culturali"*.

La Sezione ha inviato ai propri Soci sia il testo del Bando che l'elenco dei Comuni interessati dalla Doc.U.P., in cui sono collocati edifici storici privati.

Riportiamo di seguito alcune delle principali norme previste.

I beneficiari degli aiuti sono le persone fisiche, le associazioni, le fondazioni, le piccole e medie imprese private proprietarie di collezioni artistiche, dimore, parchi e giardini storici, aventi valore di beni culturali, situati nelle aree svantaggiate, che su di essi intendano realizzare progetti di promozione della conoscenza, conservazione, restauro, riqualificazione funzionale ed adeguamento alle norme di sicurezza.

I progetti, se non in corso alla data di presentazione della domanda, devono essere immediatamente eseguibili ed avere importo non inferiore ad Euro 75.000 e non superiore ad Euro 4.000.000. Sono ammesse le spese fatturate a partire dal 2 ottobre 2000 e successivamente il ventiquattresimo mese dalla concessione del finanziamento.

Il contributo è commisurato al 25% lordo delle spese ammissibili per interventi nelle aree svantaggiate (definite nella terminologia comunitaria "aree in deroga ex art. 87.3 C del trattato C.E.", "obiettivo 2" e "phasing out").

Il contributo è cumulabile con altri aiuti di Stato per lo stesso intervento.

Le domande devono essere presentate alla FIDI Toscana Spa (Piazza Repubblica 6, Firenze) con la modulistica disponibile presso detta Società, corredate dalla documentazione prevista all'art. 5 del Bando.

Le domande potranno essere presentate fino al 31 dicembre 2006, oppure fino a quando non siano esaurite le risorse. Verranno formate distinte graduatorie con cadenza semestrale, entro il 30 giugno ed il 31 dicembre di ogni anno.

L'erogazione sarà subordinata alla realizzazione dell'investimento, conforme al

progetto approvato, ed all'acquisizione della documentazione finale di spesa (fatture quietanziate o documenti comprovanti la quietanza ecc.).

La concessione del contributo comporta l'obbligo della realizzazione delle attività e delle condizioni di fruizione pubblica, in ottemperanza alla convenzione di durata decennale da stipularsi con le autorità comunali.

Ulteriori informazioni potranno essere attinte anche dai siti internet www.fiditoscana.it e www.docup.toscana.it, oppure presso la segreteria della Sezione Toscana di ADSI.

Il risultato raggiunto è motivo di soddisfazione per la Sezione Toscana, che fa notare come l'entità degli aiuti ottenibili, a seguito della cumulabilità del contributo U.E. con quello del Ministero BBCC, può raggiungere una consistenza superiore al 55% delle spese sostenute. La Sezione osserva, però, con dispiacere che i finanziamenti possono interessare unicamente gli edifici situati nelle aree svantaggiate, per una consistenza pari soltanto a un quarto degli edifici storici esistenti in Toscana.

Oltre all'impegno di cui sopra, la Sezione ha concluso l'ottava edizione delle manifestazioni: *Firenze. Cortili e Giardini aperti*, 2002 ed *Architetture di Toscana - Visite di primavera* in 34 edifici storici di Firenze e 12 nelle province. In giugno la Sezione ha partecipato ad un convegno, organizzato a Volterra dalla Confedilizia di Pisa, sul tema *Dimore Storiche - tutela e valorizzazione*. Era presente il presidente nazionale di Confedilizia, Sforza Fogliani.

Nello stesso mese di giugno è finalmente giunta a termine la stampa del volume realizzato dalla Sezione *Le Dimore di Siena - L'arte dell'abitare nei territori dell'antica repubblica dal medioevo all'Unità d'Italia*. Si tratta degli atti del convegno tenutosi a Siena nel settembre del 2000. Il volume è in vendita nelle librerie.

Sono proseguiti i preparativi per il convegno internazionale di studi *Le Dimore di Pistoia e della Val di Nievole - L'arte di abitare tra ville e dimore urbane*. Il Comitato Scientifico, presieduto dal Presidente della Sezione, perfezionerà nel corso del mese di ottobre il programma definitivo dell'evento patrocinato dall'Ente Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

In onore di Giovanni Motzo

1. Il quadro normativo entro il quale si colloca il tema delle dimore storiche, una specie delle quali è rappresentata dalle dimore gentilizie, si è nei tempi recenti ampliato ed arricchito. Il tema ha acquistato una nuova dimensione.

L'avvio alla nuova fase coincide con la L. 8 ottobre 1997, n. 352. Nell'art. 1 la legge ha conferito la delega per l'emanazione di un testo unico. La sua rilevanza non sta solo in questo. È nelle espressioni che la legge adopera. La materia è denominata: "beni culturali e ambientali". La denominazione antecedente (L. 1° giugno 1939, n. 1089) era invece "cose di interesse artistico storico".

L'art. 2 della legge delega collega i beni alle "attività culturali". Secondo la definizione rientrano nelle attività culturali tra le altre "la manutenzione, la protezione, il restauro e l'acquisto delle cose indicate nell'articolo 2 della L. 1 giugno 1939, n. 1089", cioè in concreto dei beni storici e artistici, ed anche le manifestazioni per le celebrazioni di anniversari relativi a persone illustri, a grandi scoperte, ad invenzioni e a ricorrenze storiche, l'organizzazione di attività e manifestazioni finalizzate alla valorizzazione delle tradizioni culturali locali.

È contemplata e disciplinata la partecipazione di soggetti privati, italiani e stranieri, alle attività culturali dello Stato.

2. Alla L. 8 ottobre 1997, n. 352 da un primo seguito il d. lgs. 31 marzo 1998, n. 112.

Di tale testo si segnala per importanza (ci si occupa principalmente delle disposizioni influenti sul tema delle dimore storiche) l'art. 148. Nel comma 1°, alla lett. a), viene data la prima esplicita definizione dei beni culturali.

Appartengono alla categoria i beni "che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, demo-etnoantropologico, archeologico, archivistico e librario e gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà così individuati in base alla legge".

Alla definizione dei beni culturali si collega quella dei beni ambientali. Sono tali (lett. b) "quelli individuati in base alla legge quale testimonianza significativa dell'ambiente nei suoi valori naturali o culturali". Non è solo dunque il pregio naturale a qualificare l'ambiente, ma anche quello culturale. La cultura assume la funzione di elemento identificativo sia dei beni culturali, che dell'ambiente. Nelle successive articolazioni dell'articolo "i beni culturali e ambientali" sono accomunati, quale espressione di una categoria unitaria.

Da segnalare sono anche le lettere c) e d) dell'art. 148 che, con riguardo alla tutela e alla gestione, usano espressioni idonee a comprendere ad un medesimo titolo l'attività sia dei soggetti privati, che di quelli pubblici. Nei successivi articoli 149 e 150 le funzioni regolamentate di tutela e gestione so-

no peraltro solo quelle dello Stato, delle Regioni e degli enti locali. L'osservazione va ripetuta per gli artt. 152 e 153 relativi alla valorizzazione e alla promozione. La valorizzazione è definita (art. 148, lett. e) quale "attività diretta a migliorare le condizioni di conoscenza e conservazione dei beni culturali e ambientali e ad incrementarne la fruizione".

3. Un terzo testo importante è il d. lgs. 20 ottobre 1998, n. 368. Il decreto legislativo ha istituito il Ministero "per i beni e le attività culturali". Le definizioni introdotte con l'art. 148 del d. lgs. n. 112/98 hanno così ottenuto una consacrazione anche sul piano organizzativo. L'art. 1 ricollega la istituzione del Ministero alle finalità di cui all'art. 9 della Costituzione e dell'art. 128 del Trattato istitutivo della Comunità Europea. Dell'art. 9 Cost. ci si occuperà tra poco. L'art. 128 del Trattato è compreso nel Titolo IX dedicato alla "cultura": "La Comunità contribuisce al pieno sviluppo della cultura degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune". Va conservato e salvaguardato il "patrimonio culturale" di importanza europea. Per effetto del richiamo agli artt. 9 Cost. e 128 Trattato è "la cultura" dunque ad assumere il rilievo di elemento base della disciplina.

Nell'art. 1 del decreto è contenuta anche un'altra novità significativa. Quale metodo di gestione, valorizzazione e promozione, accanto alla programmazione, è aggiunta, ed è giudicata con favore, la cooperazione. Tra i soggetti con i quali il Ministro è invitato a cooperare sono annoverati, accanto agli altri enti pubblici ed alle organizzazioni di volontariato, per la prima volta anche i privati, come singoli.

Il concetto è ripreso nell'art. 18. Per la valorizzazione dei beni culturali e ambientale è espressamente previsto che il Ministero stipuli accordi sia con amministrazioni pubbliche, che con soggetti privati. Anche i privati sono quindi compresi tra i soggetti che possono essere chiamati "ad incrementare la fruizione" dei beni culturali.

4. Perveniamo infine al d. lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, contenente il Testo Unico oggetto della delega conferita con la L. 8 ottobre 1997, n. 352. Secondo il disposto della legge di delega (art. 1, n. 2, lett. a) avrebbero dovuto essere inserite nel Testo Unico anche le norme che sarebbero entrate in vigore nei sei mesi successivi alla delega (il termine è stato poi esteso ad un ulteriore anno). Anche le novità introdotte con il d. lgs. n. 368/1998 hanno dovuto trovare conseguentemente una collocazione sistematica nel Testo Unico. Il Testo Unico, interpretando lo spirito delle disposizioni sopravvenute, ha compiuto qualche passo ulteriore. L'art. 4, riprendendo il concetto introdotto dall'art. 148, comma 1°, lett. a) del d. lgs. 31 marzo 1998, n. 112, specifica che i beni culturali non costituiscono una categoria chiusa, il cui ambito sia deter-

minato da un elenco a carattere tassativo. Anche beni non compresi nelle categorie specifiche sono individuati dalla legge come beni culturali "in quanto testimonianze aventi valore di civiltà". Questa espressione, ignota alla legislazione del 1939 ed a quelle antecedenti, assume dunque un particolare rilievo. Il criterio delle testimonianze aventi valore di civiltà dà luogo, secondo quanto precisa il titolo dell'art. 4, a categorie "nuove".

5. Si era lasciato da parte l'art. 9 Cost. Occorre ora prenderlo in esame.

L'art. 9 contiene due statuizioni. La prima: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica". La seconda: "Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Queste espressioni apparivano in origine mere enunciazioni di principio. Integrandosi ora con le leggi sopravvenute, si sono riempite di contenuto pregnante.

"I beni culturali" non esauriscono il concetto di "cultura". Ne fanno però parte. Per effetto della prime delle due proposizioni dell'art. 9 la Repubblica, cioè non solo lo Stato, anche se innanzi tutto lo Stato, ma con esso tutti i soggetti pubblici, sia singolarmente che collettivamente, hanno il compito di promuovere lo sviluppo dei beni culturali.

Il secondo comma garantisce la tutela del patrimonio "storico e artistico". Questo concetto, per l'effetto dell'automatizzata integrazione tra le norme sopravvenute ed il comma 1° del medesimo art. 9, si è dilatato: comprende non più i soli beni originariamente elencati negli artt. 1 e 2 della L. 1 giugno 1939, n. 1089, ma qualsiasi bene individuato dalla legge come "testimonianza avente valore di civiltà".

Nel comma 2° dell'art. 9 la titolarità dei beni tutelati è riferita alla Nazione. L'espressione abbraccia un ambito più ampio, che non la Repubblica. Della Nazione fanno parte tutti i soggetti, compresi i cittadini, anzi a maggior titolo i cittadini. La tutela non esige l'appartenenza allo Stato o ad un soggetto pubblico. I beni culturali usufruiscono delle garanzie costituzionali consistenti nella tutela e nel vincolo della promozione anche se permangono di proprietà privata.

L'art. 9 Cost. è compreso nel Titolo I della Costituzione dedicato ai "Principi fondamentali". Ne consegue un effetto di tutela costituzionale rafforzata.

6. Il quadro normativo ha ricevuto un ulteriore rilevante apporto dall'art. 3 della Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3. La legge costituzionale n. 3 ha tra l'altro ridisciplinato la distribuzione dei poteri legislativi e amministrativi tra Stato e Regioni. I beni culturali sono presi in distinta considerazione nel comma secondo e nel comma terzo dell'art. 3.

Il comma secondo attribuisce alla competenza legislativa esclusiva dello Stato "la tutela" dei beni culturali. Alla legislazione concorrente è stata invece assegnata la "valorizzazione dei beni culturali", con l'effetto, tra l'altro, che la

competenza amministrativa per la valorizzazione appartiene in via di principio alle Regioni o agli enti locali, non allo Stato.

Al di là della ripartizione delle competenze, si ricavano sul piano positivo dell'art. 3 L. Cost. n. 3/01 tre deduzioni importanti.

La prima è che: "i beni culturali" costituiscono, con rango costituzionale, una materia autonoma.

La seconda, che la valorizzazione, che comprende anche l'attività diretta ad incrementare la fruizione dei beni, è compito che può essere esercitato a pari titolo dai privati, oltre che dai soggetti pubblici.

La terza conseguenza, che al pari della seconda discende dalla integrazione dell'art. 3 L. Cost. n. 3/01 con i principi fondamentali dettati dall'art. 9 Cost., è che per quanto concerne i beni culturali la promozione dello sviluppo, la tutela ed oggi in virtù del citato art. 3, la valorizzazione assumono rilievo di fine vincolante. Qualsiasi altro interesse pubblico, anche se in astratto meritevole di considerazione, in materia di beni culturali può essere perseguito solo in quanto le misure adottate dal legislatore od applicate dalle amministrazioni concorrano ad una delle finalità assegnate dal legislatore costituzionale.

7. Un quesito di precipua rilevanza pratica è se il legislatore disponga di discrezionalità nell'accrescere o nel restringere il numero delle specie che compongono la categoria di beni ambientali. Che possa assegnare alla categoria nuove specie o ampliare i confini della categoria non sembra dubbio. È un processo al quale si è già assistito, come risulta dalle leggi che sono state esaminate.

Ma potrebbe il legislatore disporre in senso contrario, eliminando ad esempio alcune specie di beni individuate in base all'attitudine ad operare quale testimonianza avente valore di civiltà o revocando la individuazione risultante da leggi anteriori? La cultura e la civiltà non sono valori assoluti. Il loro contenuto è frutto della esperienza storica. Può subire delle oscillazioni. Valori ritenuti di civiltà in un'epoca, possono essere del tutto cancellati in un'epoca successiva. Beni protetti potrebbero addirittura, a seguito di un capovolgimento nei convincimenti collettivi, essere consapevolmente distrutti.

Orbene, la restrizione dell'ambito della categoria, che è quanto è stato possibile in altri periodi o che è ancora possibile e si è concretamente verificato in altri Paesi, è da ritenere che sia costituzionalmente vietato in Italia.

La Corte Costituzionale con sentenze risalenti al 1968 (n. 56), al 1971 (n. 79) ed al 1973 (n. 9), cui si è conformata tutta la giurisprudenza successiva, ha dichiarato che l'interesse pubblico è inerente "ab origine" ai beni ambientali, traendone la conseguenza che l'apposizione del vincolo non comporta la corresponsione di un indennizzo. Dall'art. 148 d. lgsl. 31 marzo 1998, n. 112, si deduce la equiparazione delle

due categorie dei beni ambientali e di quelli culturali, in virtù della comune riconduzione al concetto basilare del valore culturale. Ambiente e beni culturali sono oggi accomunati agli effetti sia della tutela che della valorizzazione dall'art. 3, commi 2 e 3, L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3. L'appartenenza al patrimonio della Nazione dei beni culturali esiste anche prima della apposizione del vincolo. Il patrimonio della Nazione, essendo assoggettato a garanzia costituzionale primaria e come tale tutelato, non può conseguentemente formare oggetto di restrizioni ad opera del legislatore ordinario. L'atto amministrativo può eliminare il vincolo solo in quanto accerti in concreto la sussistenza dei presupposti in virtù dei quali il bene era stato riconosciuto come appartenente ad una delle categorie contemplate dalla legge.

8. Sono stati raccolti elementi utili per inquadrare il tema specifico, per chiarirne le problematiche, indicare le soluzioni. Entrambi i termini che compongono la denominazione ("dimore storiche") sono importanti. Dimora è un luogo dove si abita. È innanzitutto un immobile. L'immobile con funzione di dimora viene tutelato per il suo collegamento con la storia. Il riferimento storico che giustifica l'assoggettamento alla disciplina può essere il più vario. L'ampio genere si ripartisce in specie diverse.

Possono distinguersi vari gruppi.

La rilevanza può derivare dal collegamento con un fatto specifico o con un soggetto singolo. Abbiamo molte ipotesi: il luogo dove fu siglato un importante trattato, dove avvenne un incontro dal quale scaturì una originale corrente di pensiero o che dette avvio ad un movimento politico rilevante; la casa natale di una personalità insigne, di un grande artista, di un letterato famoso, di un inventore; la casa dove abitavano ed operarono personaggi della cultura, dell'arte, della politica.

Può accadere che la rilevanza derivi alla dimora non tanto o non solo per il collegamento tra la stessa e singoli soggetti, quanto perché la dimora testimonia con altre un fenomeno collettivo di particolare significatività. La città di Roma, specie in alcuni secoli o periodi, è stata meta di uomini di cultura italiani e di altri Paesi. Questi non si sono contentati di visitarla, ma vi hanno soggiornato, per periodi più o meno lunghi. I soggiorni sono in genere ricordati da lapidi. Ma la lapide non esprime la complessità del fenomeno, che è data dalla dimora: Roma, meta necessaria del "grand tour", ma la cui pregnante atmosfera poteva acquisirsi pienamente solo con la dimora. Non a caso Saint Beuve avrebbe attribuito ad una visita di soli pochi giorni un carattere analogo a quello del saccheggio da parte dei barbari o dei lanzichenecchi.

Un altro gruppo importante è formato dalle dimore che costituiscono "testimonianza di civiltà" in quanto funzionali ad un peculiare modo di vivere. Può non contare l'importanza dell'immobile. Rilevano le relazioni ed i com-

portamenti umani di coloro che vi dimorano. La tipologia può essere la più varia. Dalla grotta che offriva riparo all'uomo primitivo, alla casa delle comunità contadine nelle varie regioni ed epoche, alla bottega-alloggio dell'artigiano, alla abitazione del ricco mercante rinascimentale o dell'agiato borghese dell'ottocento.

Conservando i luoghi che testimoniano i modi di vita una società rende viva e concreta la sua storia, ne rende percepibili i passaggi e la complessità. Per conferire maggiore efficacia alla testimonianza può operarsi una ricostruzione dell'ambiente. Si raccolgono oggetti ed attrezzi che erano propri di una determinata cultura, quali erano effettivamente utilizzati. Talvolta si collocano manichini con gli abiti del tempo: le donne in costume, dedite alle faccende domestiche o al telaio, l'artigiano con i suoi attrezzi intento al lavoro.

La peculiarità, nel caso della dimora testimonianza della civiltà, è che l'immobile in sé potrebbe non avere alcun pregio. Assume rilevanza come "luogo" di un modello di vita e per la sua funzionalità ed inerenza storica a tale modello.

9. Tra i modelli di vita ve ne sono stati, con differenziazioni secondo le varie epoche, anche di quelli che si caratterizzano proprio per l'uso di immobili di particolare pregio o complessità, arredati in modo adeguato, l'uno e l'altro, immobile ed arredamento, caratterizzanti il tipo di vita. Si parla in questo caso di "dimora gentilizia". È una definizione "lata", utilizzata non di rado nei decreti di vincolo, specie di quelli risalenti agli anni intorno al 1922. La definizione viene collegata ad un modo di vita "signorile", proprio di una classe agiata, in cui è presente l'amore per le arti ed il cui andamento familiare è agevolato dalla compresenza di bibliotecari, archivisti, amministratori, da una schiera di addetti alle cucine, da domestici, nonché carrozze, cavalli, palafrenieri.

Si comprende perciò come la dimora gentilizia sia costituita di solito da un intero palazzo, che comprenda accanto ad uno o più appartamenti nobiliari, alloggi per l'amministrazione, per il personale, per i servizi accessori.

Della categoria delle dimore gentilizie fanno parte i nuclei agricoli-urbani nei quali alla villa padronale con il suo parco, circondato dai poderi, si affiancavano le case dei contadini, le stalle, le scuderie, i locali per gli attrezzi. Ed egualmente le ville, testimonianze di idee collettive circa il modo di vivere, quali le ville venete, nelle quali peraltro il pregio artistico è presente spesso in forme molto elevate, quelle lombarde ed emiliane, quelle toscane, le ville vesuviane di epoca borbonica.

I castelli a loro volta costituiscono una specie autonoma di testimonianza storica. Alle funzioni che sono proprie della dimora gentilizia, si uniscono qui le esigenze proprie della difesa e dell'esercizio del potere: la sala delle udienze, gli alloggi per i militi, le prigioni.



10. Dalle dimore gentilizie ed assimilabili va distinta l'ipotesi in cui un intero palazzo o un singolo appartamento sia vincolato per i suoi pregi storici o artistici. Il vincolo può gravare solo sull'immobile, in conseguenza delle sue caratteristiche architettoniche o per il pregio degli affreschi e degli stucchi, o più espressamente estendersi anche agli arredi, compresi quelli mobili.

Il palazzo o l'appartamento siffattamente vincolato ha svolto normalmente le funzioni di una dimora gentilizia.

La precisazione è importante. Essa porta alla conseguenza che ogni volta che la funzione gentilizia risulti in modo ineccepibile l'immobile deve ritenersi assoggettato non solo al regime del bene intrinsecamente storico o artistico, ma anche distintamente a quello delle dimore gentilizie.

11. Conviene soffermarsi su una questione particolare dalla cui soluzione dipendono effetti pratici non irrilevanti. La questione si pone in tutti i casi in cui il provvedimento non indica in modo analitico e preciso la causa giustificatrice del vincolo. E si limita invece ad indicazioni di genere o alla specificazione di un singolo dettaglio o aspetto.

Ciò accade principalmente, o in misura maggiore, nei provvedimenti più antichi. Ma non sono rari anche gli esempi recenti. Il riferimento può essere ai disegni architettonici, attribuiti ad un architetto di uno dei secoli trascorsi, al pregio del portale, alla passata fruizione come residenza gentilizia, alle caratteristiche castrensi, alla testimonianza di un modo costruttivo o di una distribuzione funzionale degli ambienti, tipici di un certo periodo (indicazione usuale nei casi di archeologia industriale), alla espressione di uno stile (esempio: il liberty). La domanda che ci si pone è se il vincolo in questi casi gravi solo sulle parti dell'immobile cui si collega la causa giustificatrice del vincolo o si estenda all'immobile nella sua interezza. In via generale è da propendere per la soluzione estensiva. Anche se è menzionata la sola facciata o addirittura un particolare della stessa, il vincolo grava sull'intero palazzo. Se il palazzo è vincolato per il carattere di dimora gentilizia, e lo stesso va ripetuto per le residenze di campagna e per i castelli, soggetto al regime di tutela è l'intero immobile, palazzo o villa, o castello, e non il solo o i soli appartamenti nobiliari o comunque abitati dalla famiglia storica. L'effetto giuridico del vincolo, come è ben noto, non è tuttavia la immodificabilità assoluta, bensì l'assoggettamento ad un regime di autorizzazione. Se il vincolo si estende all'immobile nella sua totalità, diversi sono l'ampiezza della discrezionalità e i criteri cui l'autorità deve attenersi nell'esercitarla se diversa è la connessione della parte che si intende modificare con le ragioni addotte a giustificazione del vincolo.

Le parti, direttamente richiamate nella motivazione del provvedimento, sono da ritenersi in senso assoluto non modificabili. Ma lo stesso non potreb-

be ripetersi per le parti dell'immobile destinate ab origine a funzioni accessorie, le quali con il tempo potrebbero essere addirittura scomparse od avere subito radicali trasformazioni. Cavalli e carrozze quasi dappertutto non sono più utilizzati come mezzi di trasporto personale. L'organizzazione degli uffici risponde a canoni diversi, non sempre compatibili con la distribuzione dei locali destinati in origine alla amministrazione dei beni della famiglia gentilizia.

Sono stati fatti alcuni dei molti esempi possibili. Ma la soluzione è in ogni caso identica. Il principio da osservarsi nel provvedere sulle proposte di modifiche è che man mano che ci si discosta dalla causa specifica che lo ha giustificato, il rigore del vincolo si attenua. Se ne ricava il criterio che va autorizzata ogni modificazione diretta a consentire in forma contemporanea una funzione equivalente a quella originaria (quale ad esempio, una autorimessa al posto della rimessa) o la trasformazione degli uffici preesistenti (nel presupposto che siano privi di pregi artistici specifici) per renderli adatti all'impiego delle moderne tecnologie. Non possono però in nessun caso essere autorizzate quelle variazioni che, pur non intaccando il nucleo centrale del bene vincolato, per il loro contenuto oggettivo o per le nuove funzionalità da realizzare, altererebbero le caratteristiche complessive del bene vincolato.

A questi criteri i sovrintendenti in via generale si sono sempre attenuti. Se così non fosse stato non sarebbe stato possibile installare nei palazzi storici ascensori, e nei comuni nei quali erano imposti i depositi per l'acqua corrente, né si sarebbero potuto rendere vivibili gli appartamenti nobiliari con la realizzazione di moderni servizi o di più adeguati locali per i collaboratori familiari, e così via.

12. Cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza le caratteristiche della specie, rappresentata dalle dimore gentilizie, nel confronto con le dimore storiche. Una dimora che sia stata vincolata solo per il suo riferimento con la storia va conservata nella configurazione che si collega alla fruizione originaria. Una sua fruizione secondo i modi abitativi contemporanei contrasterebbe per necessità con la ragione giustificatrice del vincolo.

La dimora gentilizia, per sua natura, è invece suscettibile di una fruizione contemporanea, a sua volta abitativa, che se effettuata con modalità assimilabili a quelle gentilizie, è coerente con la natura del vincolo, e tale natura anzi vivifica. Nella dimora gentilizia il pregio artistico non è mai del tutto assente, anche se non necessariamente sia di tale livello da giustificare un vincolo autonomamente basato su tale causa.

Il pregio artistico, che presenti un interesse particolarmente importante e che come tale sia assunto a motivo di un provvedimento di vincolo, è un valore aggiunto. Se il provvedimento è ba-

sato sul pregio artistico, ma la fruizione originaria era quella di dimora, il regime proprio delle dimore gentilizie va autonomamente applicato. Il vincolo quale dimora gentilizia, non specificamente motivato con riguardo all'interesse artistico particolarmente importante, consente una maggiore elasticità nell'esercizio dei poteri autorizzativi. Ciò non toglie che anche per gli immobili gravati da vincoli artistici, nell'esercizio dei poteri autorizzativi si debba tenere conto, nei limiti in cui risultino compatibili con il vincolo, delle esigenze della dimora.

13. Alla domanda se l'uso contemporaneo come "dimora" di una dimora gentilizia risponda all'interesse pubblico va data dunque risposta affermativa. Una diversa fruizione è di per sé una alterazione del vincolo. Nella migliore delle ipotesi costituisce un surrogato. Altro è il Quirinale, residenza papale e poi regia, oggi abitato dal Presidente della Repubblica e perciò "casa" degli italiani, altro sarebbe il Quirinale se trasformato in museo. I casi di dimore gentilizie in mano pubblica tuttora destinate alla fruizione abitativa non sono numerosi: il Palazzo Giustiniani, quale residenza del Presidente del Senato, e numerosi esempi di residenze dei prefetti, specie nelle città storiche minori.

La fruizione come dimora mantiene intatto il valore culturale originario e lo perpetua. Le città che nel mondo conservano esempi di dimore gentilizie non sono molte. L'Italia, tra tutti, è il Paese che ne annovera il maggior numero: Roma, Venezia, Firenze, Genova, Bologna, Milano, per fare solo alcuni esempi. Dimore gentilizie esistono in tutte le città storiche minori. Non sono rari i casi di stranieri eminenti che acquisiscono la disponibilità o la proprietà di una dimora gentilizia in Italia per farne la propria residenza, a Venezia, a Roma, in Toscana, in Umbria. È una conferma significativa della forza di attrazione di questo "specifico" culturale.

14. Se si ha riguardo all'aspetto della gestione, la fruizione abitativa rappresenta la forma di utilizzazione più razionale ed economica. Essa congiunge il doppio vantaggio di assicurare sia la tempestività, che la adeguatezza degli interventi di manutenzione ordinaria. Non si sovrappongono vincoli burocratici con i loro tempi lunghi. Nelle dimore antiche i guasti degli impianti, i piccoli crolli, le infiltrazioni di acqua, i distacchi dai soffitti e nelle pareti sono all'ordine del giorno. Se non si provvedesse immediatamente il danno si aggraverebbe. Ma quando l'immobile è abitato la riparazione diventa una esigenza improcrastinabile. Le case che non sono vissute vanno in rapido deterioramento.

15. La mano pubblica non potrebbe sostituirsi al privato. L'utilizzo dell'immobile per una fruizione pubblica non abitativa non è coerente con le ragioni originarie del vincolo. Negli edifici di elevato pregio artistico la destinazione ad uffici pubblici deve avvenire in condi-

zioni che assicurino il rispetto della bellezza tutelata: si pensi al modo esemplare in cui vengono utilizzati il Palazzo della Consulta dalla Corte Costituzionale, il Palazzo Spada dal Consiglio di Stato, il Palazzo Madama dal Senato o Villa Madama dal Governo. Se però il pregio artistico è minore, e ciò può accadere se il vincolo si collega più direttamente alla funzione culturale quale dimora gentilizia, la fruizione per un uso diverso, come dimostra il caso delle dimore patrizie trasformate in uffici comunali, potrebbe compromettere in modo anche grave le caratteristiche originarie.

Si aggiunge l'aspetto del costo che la mano pubblica dovrebbe sostenere per l'acquisizione e la gestione delle dimore gentilizie. Ma la ragione principale, che va oltre l'ostacolo dell'entità degli oneri, è la intrinseca inidoneità della mano pubblica quale modo di fruizione e di gestione della generalità delle dimore gentilizie.

16. L'utilizzo attuale come dimora è il modo di fruizione più che utile, ottimale di una dimora gentilizia. Il privato che decide attualmente di abitare una dimora gentilizia è consapevole che si sobbarca ad una funzione, una funzione anzi che in un certo senso è una missione. Egli assume il compito di perpetuare una testimonianza avente valore di civiltà. In questo compito è agevolato dall'immobile e dalla storia di cui esso è espressione. Anche se è vero che sono gli uomini a creare e a dominare le cose, è altrettanto vero che le cose reciprocamente influenzano e condizionano gli uomini e li adeguano ai loro bisogni. Il dimorante, anche il più sprovveduto, avverte la intangibilità della storia, quale si esprime attraverso le architetture, gli stucchi, gli affreschi, le pitture che gli sono confidate. L'adozione di un tipo di vita coerente con il luogo e con le tradizioni, salvo rare eccezioni, avviene in modo quasi naturale e spontaneo. Le probabilità che le qualità e le caratteristiche vengano rispettate sono di gran lunga maggiori nel caso che l'immobile continui a svolgere la funzione di dimora, che ad esso è propria, che non in quello in cui la destinazione sia ad altri usi. Nel primo la conservazione è questione di prestigio, nel secondo possono far premio le esigenze particolari connesse alla diversa destinazione.

La fruizione come dimora caratterizza conseguentemente la qualità della vita. E se l'uso di perpetuare la tradizione delle dimore gentilizie si diffonde, la caratterizzazione si estende ad intere parti della città (es. il centro storico di Roma) o addirittura alla città nella sua quasi interezza, come è per Venezia e in qualche struttura urbana minore dell'Umbria o della Toscana.

17. La riflessione sulle dimore gentilizie, e più in generale sui beni culturali, si innesta in un tema più generale, che oggi forma oggetto di attenzione da parte degli economisti. La economia produttivistica mira alla creazione di nuovi prodotti attraverso proces-

si e meccanismi che stimolano o generano innovazione, al miglioramento della qualità dei prodotti ed alla sempre più vasta diffusione dei prodotti esistenti. Ma quanto più questo processo si afferma e si sviluppa, tanto più si avverte la necessità di contrappesi. Quanto più il tronco dell'albero è alto e folto è la chioma, tanto più le radici devono essere profonde. L'aspirazione alle novità ed alla trasformazione genera nel medesimo tempo un bisogno di collocarsi nella storia e di rispettare il passato. L'ampliamento della nozione dei beni culturali in modo da comprenderli la testimonianza avente valore di civiltà è avvenuto in Italia, il Paese che di tali testimonianze è ricco più di qualsiasi altro, non per le sole esigenze di protezione, ma per rispondere in positivo ad un bisogno diffuso e reale. Accanto al turismo di vacanza, paesaggistico e religioso, va affermandosi il turismo culturale. Il viaggio di cultura era praticato anche dagli antichi, soprattutto in Grecia. Roma e più in generale l'Italia sono state meta obbligata di personaggi eminenti quasi in tutti i secoli passati. Ma la novità del turismo culturale di oggi è nel suo essersi trasformato in fenomeno di massa. Il turismo culturale genera flussi economici rilevanti, sostitutivi o integrativi da quelli derivanti dalla vendita dei prodotti. I servizi funzionali alla fruizione di beni culturali sono comparabili a quelli funzionali alla produzione ed alla vendita dei beni prodotti.

18. Nella più ampia categoria dei beni culturali le dimore storiche costituiscono una specie, che comprende a sua volta molte sottospecie. Di queste una è costituita dalle dimore gentilizie. Le dimore gentilizie formano una specie piuttosto rara; è ancora più rara la loro concentrazione in singoli Paesi e città. Le dimore gentilizie, quali luoghi di abitazione, non sono di norma aperte al pubblico. Ma sono luoghi di ospitalità e di convito. In ciò sta la loro capacità di attrazione. La loro funzione è complementare, ma essenziale.

Vi è un effetto economico che è specifico delle dimore gentilizie. In tutti i Paesi sviluppati l'economia costituisce un sistema aperto, che si inserisce in un'area più ampia, al limite in quella planetaria. Come vengono eliminate le barriere doganali per le merci, così è accolto il principio della libertà di movimento per le persone e di stabilimento per i servizi. Nondimeno permane l'interesse della singola collettività di promuovere, nel rispetto delle regole di concorrenza e del mercato, le produzioni ed i servizi locali. Il risultato può conseguirsi se esistono forme di domanda tipicamente locali che per la loro dimensione o per la specialità ad esse inerenti vengono meglio soddisfatte da produttori locali. Le dimore gentilizie costituiscono per l'appunto una fonte di domanda di questo tipo. La loro fruizione richiede interventi di manutenzione continui ed immediati. Sono da rifare gli impianti elettrici, sostituire le persiane, restaurare gli stucchi, ripulire affreschi, quadri, mobili. Ma non un

qualsiasi artigiano potrebbe provvedervi. Si richiedono sensibilità e cautele specializzate. Lo stesso, anzi a maggior ragione, accade per il restauro edilizio. Rifare un tetto, eseguire opere di sostegno, sostituire un pavimento, ripulire la facciata sono lavori che non potrebbero essere affidati a professionisti e ad imprese che non avessero già acquistato una previa esperienza nel settore dei beni culturali. La costruzione di palazzi, unitamente a quella delle chiese e dei monumenti ed alle iniziative urbanistiche dei Papi, ha provocato il sorgere ed il perpetuarsi in Roma di un ceto artigianale, diffuso e specializzato, che ha rappresentato una forza produttiva essenziale delle città. Dal 28 settembre 1420, data in cui Oddone Colonna, che aveva assunto come Papa il nome di Martino V, fece il suo ritorno trionfale da Avignone, Roma passò in meno di un secolo da non più di venti mila a circa cento mila abitanti. I ricchi benefici consentivano ai cardinali di disporre di larghe entrate per erigere le loro residenze. In seguito, per non rallentare le attività produttive, fu eliminato l'obbligo delle restituzioni dei beni alla Chiesa e con le *Constitutiones de Aedificiis*, e con la bolla *Quae publice utilia, et decora*, fu consentita la trasmissione degli stessi agli eredi. Pur con alti e bassi, la tradizione artigianale locale non si è mai spenta. La fruizione attuale delle dimore gentilizie ne consente la ripresa, vivificandola. È rilevante dunque anche per l'indotto economico che essa provoca ed alimenta.

19. È stata esposta la regolamentazione attuale, a livello legislativo e costituzionale, dei beni culturali. Intenzionalmente si è ommesso di segnalare la netta variazione che è intervenuta rispetto alla normazione previgente. Questa, conformandosi ai criteri delle leggi degli Stati preunitari a partire dalla legge Nasi del 1902 e poi da quella Rosadi del 1909, fino alla legge 1° giugno 1939, n. 1089 compresa, era improntata ai soli principi dei divieti e della tutela amministrativa. Non che questi aspetti non siano importanti e non costituiscano una componente essenziale del sistema: il provvedimento di vincolo è il presupposto per l'applicazione del regime giuridico specifico, fatti salvi i principi che per lo Stato e le Regioni discendono direttamente dalle norme costituzionali. Ma oggi al principio della tutela si è sovrapposto quello della valorizzazione. È una evoluzione non casuale. Essa ha accompagnato le modificazioni che si sono prodotte nei convincimenti collettivi ed anche nei concetti economici. La coerenza tra il dato giuridico, quello socio-culturale e quello economico fa comprendere come si tratti di acquisizioni irreversibili, che obbligano a rivedere molte delle antecedenti impostazioni per adeguarle al sistema ora consolidatosi.

La l. cost. 18 ottobre 2001, n. 3, come già si è ricordato, ripartisce le competenze legislative in materia di beni culturali tra lo Stato e le Regioni, attribuendo alla legislazione esclusiva del-



lo Stato la tutela ed alla legislazione concorrente la valorizzazione. Nella materia di legislazione concorrente spetta alla legge dello Stato fissare i principi fondamentali, alla Regione dettare i precetti. Le Regioni hanno tuttavia titolo per far sentire la loro voce nella elaborazione dei principi.

La responsabilità della valorizzazione dei beni culturali spetta allo Stato (principi fondamentali), alle Regioni, alle Province, ai Comuni. Ci si può avvalere della cooperazione dei privati per compiti specifici, a mezzo di accordi, ai sensi degli artt. 1 e 18 del d. lgsl. 20 ottobre 1998, n. 368. Ma vi è una forma di cooperazione, che ha carattere generale, è inerente alla peculiarità del vincolo. È quella che consegue, in modo naturale e necessario, alla fruizione da parte di un privato di una dimora gentilizia in modi che siano contemporanei, ed insieme compatibili con la funzione del vincolo.

Come si qualifica il rapporto tra lo Stato, le Regioni e gli altri enti pubblici ed i privati proprietari che con i loro beni concorrono al bene collettivo? Il concorso privato si concretizza nella funzione di tramandare testimonianze aventi valore di civiltà, che è funzione costituzionalmente protetta, nel promuovere il turismo culturale, nonché (il discorso vale particolarmente per le dimore gentilizie a fruizione privata) nel creare una domanda ricorrente e diffusa che vivifica l'imprenditoria e l'artigianato locale specializzati.

Si tratta di una funzione non secondaria. Se si compara l'attività dei proprietari dei beni vincolati e dei fruitori delle dimore gentilizie con quella delle categorie che svolgono funzioni di interesse collettivo, emerge una peculiare singolarità. Gli operatori economici, quali gli imprenditori di ogni tipo e rango, i liberi professionisti, gli impiegati pubblici e privati, concorrono tutti al benessere collettivo. Il sistema comunitario e le leggi nazionali favoriscono lo sviluppo di tali attività. L'attività che essi svolgono, mentre risponde all'interesse generale, arreca anche un beneficio al soggetto sotto forma di utili, compensi, retribuzioni, pensioni.

Vi sono poi i casi delle concessioni e delle autorizzazioni amministrative. Nelle concessioni l'autorità pubblica chiede al privato di effettuare una attività di specifico interesse pubblico e gli versa un corrispettivo previamente convenuto. Le attività soggette ad autorizzazione sono libere, ma sono a loro volta di interesse pubblico: il privato le compie nella prospettiva di conseguire un utile.

I proprietari dei beni vincolati e particolarmente i fruitori di dimore gentilizie si distinguono dal gruppo dei soggetti che contribuiscono all'utilità collettiva perseguendo il loro interesse privato perché svolgono una funzione di rilievo pubblico specifico, la cui evidenza formale discende dal decreto di vincolo. Il decreto di vincolo assegna al privato il compito di mantenere il bene, di proteggerlo, di collaborare alla sua valorizzazione.

Questa funzione non può identi-

carsi nella fruizione del bene, che è il titolo di godimento di cui il soggetto dispone in quanto proprietario. Oltre tutto se si facesse un calcolo dei maggiori oneri di gestione, si constatarebbe che il costo che il privato che abita in una dimora gentilizia sopporta a questo titolo equivale sostanzialmente al canone locativo medio di un immobile di diritto comune di uso corrispondente. Il godimento non può peraltro essere messo in conto nella valutazione della relazione che intercorre tra il proprietario e l'autorità impositrice del vincolo per una ragione assorbente, perché è un diritto che preesiste al vincolo. Il vincolo da un lato introduce una funzione aggiuntiva, dall'altro è limitativo del diritto di proprietà non solo con riguardo alla fruizione, ma anche sotto quello dei poteri di disposizione.

La funzione del proprietario del bene vincolato per qualche aspetto potrebbe assimilabile a quella del concessionario. Come nel rapporto di concessione la funzione è infatti specifica e si basa su un titolo giuridico specifico. Ma vi è nel rapporto che consegue al vincolo una peculiarità che lo distingue nettamente dal rapporto di concessione. Mentre nella concessione il rapporto è temporaneo ed il soggetto è individuato di volta in volta, di regola attraverso procedure ad evidenza pubblica, a seguito del vincolo la fruizione inerisce al bene, assume carattere permanente e si trasferisce automaticamente ad ogni nuovo proprietario.

La relazione Stato-proprietario del bene è dunque del tutto peculiare e non può trovare se non riferimenti indiretti od analogie molto lontane in qualsiasi altro rapporto.

Sul piano pratico le difficoltà di inquadramento hanno provocato molte incertezze. Si è partiti dalle constatazioni più semplici, e nello stesso tempo più evidenti: la manutenzione di un immobile vincolato è più costosa e determina disagi e vincoli nella fruizione. I guasti, le rotture, gli interventi sostitutivi, per effetto della vetustà delle costruzioni e degli impianti sono più frequenti e nella generalità dei casi devono essere affidati ad artigiani ed imprese specializzate. Gli interventi di manutenzione straordinaria richiedono l'espletamento di procedure burocratiche, non semplici e che comportano spesso tempi lunghi. La distribuzione degli ambienti quasi mai corrisponde a quella che sarebbe imposta dalle esigenze attuali. Locali adibiti a servizi essenziali non sono collegati agli ambienti nei cui rispetti sarebbero funzionali.

Si danno casi in cui parti rilevanti dell'appartamento risultano di scarsa utilizzabilità perché prive di accesso alla scala principale. Ascensori hanno potuto eseguirsi solo a patto di realizzarsi con una capacità minima. Il volume degli ambienti, di gran lunga superiori a quelli oggi comunemente praticati, accresce gli oneri di riscaldamento. A parte i maggiori costi, il condizionamento non sempre è praticabile. La disposizione delle finestre e dei balconi, suggerita da esigenze architettoniche, spesso volte rende i locali bui e

crea problemi di arredamento. L'arredamento è a sua volta più impegnativo perché deve adeguarsi alle caratteristiche, cui si deve l'imposizione del vincolo. La peculiarità dell'immobile e la sua minore adeguatezza agli usi contemporanei richiedono, per ottenere un pari risultato, che ci si avvalga di collaboratori domestici e che gli stessi siano più numerosi e qualificati di quanto non sarebbe necessario in ipotesi corrispondenti.

A fronte degli oneri, dei disagi, dei limiti di fruizione (l'elenco che se ne è fatto non è che una parte del possibile campionario) non vi è stato un atteggiamento dei pubblici poteri che fosse improntato a criteri univoci e razionali. Ne vi è stata coerenza di indirizzo: vi sono casi di benefici accordati che in seguito sono stati revocati. In altri casi benefici che erano specifici della categoria (ad esempio in materia successoria) sono stati poi assorbiti da misure di carattere generale (es.: l'abolizione dell'imposta di successione).

Il vuoto di principi può oggi essere colmato sulla base della intervenuta evoluzione legislativa e delle norme costituzionali. Dalle disposizioni costituzionali si ricavano tre principi cui il legislatore deve attenersi nel dettare le discipline applicative. Essi sono: che la gestione, la valorizzazione e la promozione dei beni culturali è attività di interesse pubblico tutelata costituzionalmente; che lo svolgimento di tali attività si qualifica tecnicamente come "funzione"; che nell'espletamento di tale funzione il soggetto privato che vi provvede a seguito della imposizione del vincolo è da equipararsi agli enti pubblici.

Gli immobili dello Stato non producono reddito. Di conseguenza anche per gli immobili vincolati di proprietà privata va operata una distinzione tra quelli che sono destinati alla produzione di reddito e gli altri.

Gli immobili vincolati non produttivi di reddito sono da assoggettarsi alle medesime discipline vigenti per gli immobili dello Stato, che comportano in genere la sottrazione ad ogni onere tributario. Si menzionano ad esempio le discipline in materia di alienazioni, donazioni, erogazioni, finanziamenti. Si tratta di una elencazione meramente esemplificativa. Il principio ha carattere generale, esso va rispettato in tutti i casi in cui si estenda (o inversamente si restringa) l'ambito della disciplina degli immobili pubblici.

La equiparazione agli immobili pubblici non può essere assoluta per gli immobili destinati alla produzione di reddito. I proprietari degli immobili vincolati che appartengono a questo gruppo sono però tenuti egualmente, in virtù del vincolo individuo gravante sull'immobile, allo svolgimento delle funzioni di tutela e di valorizzazione del bene culturale. Poiché la funzione abitativa fa premio su ogni altra modalità di uso dell'immobile vincolato, è da applicarsi la disciplina degli immobili pubblici in ogni momento o per ogni aspetto in cui subentrino la destinazione abitativa o questa si sovrapponga a quella di produ-

zione del reddito. Va così applicato il regime fiscale degli immobili pubblici in caso di alienazione quando l'acquirente assuma l'impegno, indipendentemente dalla destinazione urbanistica, alla fruizione diretta dell'immobile per un numero adeguatamente lungo di anni da stabilirsi con legge (in ipotesi, dieci anni). Allo stesso modo se il locatario sia vincolato per contratto all'uso abitativo, le donazioni, le erogazioni e eventualmente i finanziamenti sono soggetti al trattamento che si applicherebbe se l'immobile fosse pubblico ove risulti giuridicamente il collegamento funzionale con lo scopo abitativo.

Per gli aspetti non collegabili alla fruizione abitativa, spetta al legislatore dettare la disciplina fiscale degli immobili vincolati, ma destinati a produrre reddito. Vi sono però dati obiettivi che non possono essere trascurati e criteri che devono essere osservati. Il dato obiettivo è che l'immobile vincolato, come in precedenza si è ricordato, ha una minore funzionalità e comporta oneri di gestione ordinaria superiori. Ne discende in primo luogo che per gli immobili vincolati destinati a reddito la base imponibile e le aliquote non possono essere quelle che si applicherebbero ad un immobile di diritto comune. In secondo luogo la base imponibile e le aliquote speciali devono essere fissate in una misura che consenta al proprietario di provvedere con tempestività ed adeguatezza al costo degli interventi di manutenzione sia ordinaria che straordinaria, indispensabili per mantenere integro l'immobile nel suo valore di testimonianza avente valore di civiltà.

Viene in tal modo introdotta la questione della disciplina degli oneri di manutenzione. A rigore, tutto ciò che concorre a mantenere l'immobile nella integrità della sua funzione culturale, in quanto risponde ad un interesse fondamentale della collettività, costituzionalmente tutelato, dovrebbe essere a carico delle amministrazioni pubbliche. La soluzione va scartata non perché sia illogica, ma solo perché non sarebbe praticabile nelle attuali condizioni di bilancio pubblico e prevedibilmente in quelle future, quanto meno di breve periodo. Sta di fatto tuttavia che il proprietario che sopporta in proprio gli oneri di manutenzione tanto straordinaria, come ordinaria affronta un costo che, se l'immobile appartenesse alla mano pubblica, competerebbe all'erario. Il reddito impiegato a questo scopo perde in modo automatico il carattere di reddito di cui il privato abbia il godimento. La conseguenza sul piano applicativo è che il reddito impiegato per fini abitativi va portato in deduzione dal reddito imponibile gravante sul soggetto privato, persona fisica o persona giuridica. Il calcolo degli oneri di manutenzione straordinaria è agevole perché, dovendo i lavori essere autorizzati in quanto comportanti interventi sull'immobile, si ha una quantificazione ufficiale e formale della spesa da sostenere e che può essere portata in detrazione. Quanto agli oneri di manutenzione ordinaria, con disposizioni generali attinenti alle singole località do-

vrebbero fissarsi le quote annualmente ammissibili, in corrispondenza alle varie tipologie di immobili. Ove il proprietario, per mancanza di disponibilità, per provvedere agli oneri di manutenzione straordinaria dovesse ricorrere al credito, dovrebbe applicarsi il regime fiscale degli enti pubblici, ove vigente.

Conclusivamente, nel caso degli immobili vincolati aventi destinazione abitativa il principio cui la legislazione è tenuta a conformarsi è quello della piena deducibilità dei costi dal reddito imponibile. Per gli immobili con destinazione a reddito la misura a mezzo della quale pervenire ad un corrispondente risultato è rappresentato dalla determinazione della base imponibile e delle aliquote in misure che risultino adeguatamente inferiori rispetto a quelle vigenti per gli immobili non vincolati.

19. Appare conclusivamente che la questione del trattamento giuridico e fiscale delle dimore storiche e di quelle gentilizie non va impostata sul piano quasi di una trattativa sindacale tra Stato e associazioni rappresentative dei proprietari degli immobili o peggio come insieme di agevolazioni graziosamente concesse ai proprietari per indennizzarli in parte degli oneri conseguenti al vincolo.

Il trattamento, quale in precedenza configurato, ha carattere necessario ed è imposto dai principi e precetti costituzionali vigenti. Costituisce un doveroso adempimento del principio della valorizzazione, oltre che della tutela dei beni culturali.

20. L'interesse del tema giustifica qualche considerazione di più ampio respiro.

In Italia è presente la più alta concentrazione di beni culturali censiti tra tutti i Paesi e le aree del mondo. Sarebbe però errato assimilare l'Italia ad un museo. L'Italia è molto di più. Non vi è nessun altro luogo nel pianeta nel quale in uno spazio temporale di circa tremila anni non vi è secolo che non abbia lasciato tracce molteplici e significative, un luogo dunque dove lo sviluppo culturale sia stato altrettanto lungo, ininterrotto e riconoscibile attraverso i segni tuttora presenti che ne costituiscono testimonianza.

La collettività che per millenni ha operato in questo spazio, diversificata nelle sub-aree regionali e continuamente rinnovatasi nel tempo, presenta caratteri unitari. È una collettività che ha acquistato durevole fama nella storia per aver costruito un impero, quello romano, che nel periodo del suo massimo splendore è riuscito ad unificare politicamente tutta l'Europa occidentale, tutta la parte inferiore dell'Europa medio orientale, e l'intero bacino mediterraneo.

Cominciata la decadenza dell'impero romano a partire circa dal 300 d.c., questo medesimo luogo, l'Italia, ha attratto conquistatori da plaghe lontanissime e poi da tutti i paesi vicini, un luogo dove hanno scorazzato eserciti delle più varie provenienze, dove gli stranieri si sono confrontati, dove i conqui-

statori hanno esercitato la loro potestà di governo. La collettività italiana per circa un millennio e mezzo non è stata rappresentata in parecchie delle sue parti da una entità politica propria e tanto meno da un governo unitario nazionale: malgrado ciò, ed è questo il fatto assolutamente "mirabile", l'Italia è stata sempre presente tra le collettività più avanzate, e per almeno due volte nei secoli ai vertici assoluti.

Di qui il valore di testimonianza di civiltà di tutto ciò che appartiene allo sviluppo culturale dell'Italia: perché si tratta di una esperienza che non ha eguali nel mondo. Uno sviluppo complesso, che ha dato vita a forme particolari, a diversificazioni anche importanti, che si sono sempre integrate, completandosi. Una complessità, che non può appiattirsi in forme di conoscenze generiche. Ogni particolare merita il suo rilievo. Sono testimonianze di civiltà che in via virtuale non sarebbero mai conoscibili in modo completo. Richiedono un approccio diretto.

È l'Italia nel suo insieme a costituire un patrimonio dell'umanità. Un patrimonio che va in primo luogo tutelato dal deperimento e dalla distruzione. Un patrimonio che non è difendibile se non con la consapevolezza universale della indispensabilità che esso venga salvaguardato. Ma un patrimonio che non può rimanere inerte, che va valorizzato e continuamente vivificato come è accaduto nei secoli passati.

L'onere spetta, prima fra tutti, alla stessa Italia. Ciò è stato percepito con chiarezza dai testi costituzionali e nei più recenti interventi del legislatore ordinario. È stata segnata una strada di non ritorno, che va ulteriormente allargata ed approfondita. Il tema delle dimore storiche e di quelle gentilizie va inquadrato in tale contesto. Costituirebbe un grave errore isolarlo, sarebbe una imperdonabile devianza. Le dimore storiche nel quadro complessivo occupano anzi un posto di particolare rilievo, perché sono espressione della diversificazione della cultura unitaria e testimonianza della complessità della civiltà italiana. Sono, tra le testimonianze, quelle che maggiormente richiedono una conoscenza diretta che consenta di recepirne lo spirito. Le dimore gentilizie, nell'ambito del *genus*, costituiscono una specie particolarissima, che non solo tramanda, ma vivifica attualmente la tradizione.

R. G.



EDS è leader nei servizi globali alle imprese ed è in grado di sviluppare strategie, implementare hosting e soluzioni IT in modo da gestire con successo le complessità della Digital Economy. Presente in Italia dal 1994 EDS ha una solida presenza nei settori: bancario, assicurativo, energetico, telecomunicazioni e pubblica amministrazione.



Il gruppo EDS Italia è attivo su tutto il territorio nazionale con oltre 3.900 professionisti. EDS utilizza le migliori tecnologie esistenti al mondo per rispondere ai critici imperativi collegati al business in continua evoluzione.

EDS aiuta i propri clienti ad eliminare i confini, a collaborare in nuovi modi con fornitori, istituzioni e clienti, a consolidare la fiducia dei loro clienti finali e a individuare miglioramenti nella loro infrastruttura IT. In 60 paesi EDS, con A.T. Kearney la propria società di management consulting, opera per società leader del mondo nei rispettivi settori industriali e per molteplici istituzioni governative. Nel corso del 2001 EDS ha registrato ricavi pari a 21,5 miliardi di dollari. Le azioni della società sono quotate a: New York Stock Exchange (NYSE: EDS) e London Stock Exchange.

Per maggiori informazioni www.eds.com

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
SOPRINTENDENZA SPECIALE PER IL POLO MUSEALE ROMANO

in collaborazione con



MANZÙ

l'Uomo e l'Artista

*Grande Mostra Antologica di Palazzo Venezia
Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica*

con la partecipazione di

Regione Lazio
Regione Lombardia

Provincia di Roma
Provincia di Bergamo

Comune di Roma
Comune di Bergamo

Roma, Palazzo Venezia
28 Novembre 2002 - 2 Marzo 2003

Via del Plebiscito, 118 - Orario: tutti i giorni dalle 10,00 alle 21,00
Ingresso gratuito ogni primo lunedì del mese

Catalogo: Grande Mostra Manzù - De Luca Editori d'Arte
Organizzazione: Grande Mostra Manzù